

*La Madonna
di Fontanellato*

2

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento P - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DOB Parma - n. 2/2017/Marzo-Aprile 2017 - Anno XXXVI

SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE MARIA DEL SANTO ROSARIO DI FONTANELLATO

"Intrecciate corone alla Madre del Bell'Amore!"

I pellegrini e il santo Rosario

- 1 maggio "IL SEGRETO DI MARIA" di Fatima (frati domenicani)
- 2 maggio Frati Domenicani
- 3 maggio Frati Cappuccini (ospedale di Parma)
- 4 maggio Gruppo di R.n.S di Parma e Provincia
- 5 maggio Suore "Stella del Mattino" – Monastero di Fontanellato
- 6 maggio Suore Domenicane di Fidenza
- 8 maggio Coro della Mercede
- 9 maggio Parrocchia di Santa Maria del Santo Rosario di Parma
- 10 maggio Universitari con il **VESCOVO Mons. ENRICO SOLMI**
- 11 maggio Comunità di Ghiara – Fontanellato
- 12 maggio Liceo Salesiani di Parma
- 13 maggio Fraternita Laici Domenicani di Fontanellato
- 15 maggio Parrocchia di San Benedetto (Salesiani) di Parma
- 16 maggio Parrocchia di Santa Croce di Fontanellato
- 17 maggio Missionarie di Maria (Saveriane) di Parma
- 18 maggio Coro della parrocchia di San Martino di Noceto
- 19 maggio Comunione e Liberazione di Fidenza
- 20 maggio Gruppi di Preghiera di Padre Pio Diocesi di Parma
- 22 maggio Piccole Figlie (scuola paritaria)
- 23 maggio Parrocchia delle Sacre Stimmate e Famiglia di Nazareth
- 24 maggio Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme
- 25 maggio Suore Domenicane della Beata Imelda
- 26 maggio Comunità di Toccalmatto – Casalbarbato – Bianconese
- 27 maggio Terz'Ordine secolare Francescano di Parma
- 29 maggio Case di accoglienza di s. Chiara e Ugozzolo (Parma)
- 30 maggio Frati di Betania (Cella di Noceto)
- 31 maggio Unitalsi e Templari cattolici

LA MESSA: IO CI STO!

Carissimi Pellegrini ed Amici del Santuario, se vi è una ricchezza inestimabile nella Chiesa e della Chiesa, essa è certamente e senza dubbio, l'Eucarestia. Questo sacramento che la Chiesa celebra quotidianamente e, specialmente, nel giorno della Pasqua settimanale (Domenica), coinvolge ciascuno di noi direttamente, non solamente come "spettatori assenti" di una qualsiasi funzione religiosa.

L'Eucaristia, infatti, è il sacramento che fa presente, nella celebrazione liturgica della Chiesa, la Persona di Gesù Cristo (tutto Cristo: Corpo, Sangue, Anima e Divinità) e il suo sacrificio redentore, nella pienezza del Mistero Pasquale della sua passione, morte e risurrezione. Questa presenza non è statica o passiva (come quella di una statua in un luogo), ma è attiva, perché il Signore si fa presente col dinamismo del suo amore salvifico: nell'Eucaristia, Egli ci invita ad accogliere la salvezza che ci offre e a ricevere il dono del suo Corpo e del suo Sangue come alimento per la vita eterna, permettendoci di entrare in comunione con Lui – con la sua Persona e col suo sacrificio – e in comunione con tutti i membri del suo Corpo Mistico, che è la Chiesa. Infatti, come afferma il Concilio Vaticano II, «*il nostro Salvatore, nell'Ultima Cena, la notte in cui venne tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, col quale perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce e per affidare così alla diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito*

pasquale "nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e viene dato il pegno della gloria futura"» (Conc. Vaticano II, Cost. Sacrosanctum Concilium, 47.)

Dinnanzi a tale Dono Divino, vi sono alcune **condizioni previe**:

1. distinguere mensa da mensa (quella pagana da quella eucaristica);
 2. interrogare noi stessi, per vedere se siamo in pace con tutti, se amiamo di vero cuore il prossimo;
 3. esaminare diligentemente la nostra coscienza, per vedere se sia macchiata di qualche peccato mortale, di cui pentirci e mondarci mediante la contrizione e la Confessione;
 4. considerare in silenzio quanto siamo indegni di ricevere un così eccelso beneficio del Signore;
 5. un tempo congruo di digiuno
- e un **modo di partecipare autentico**, che non possiamo dimenticare.

Sulle condizioni.

Principalmente, mi soffermo solo su una, la quale è fondamentale: è necessario essere in "**grazia di Dio**", cioè "non avere in coscienza peccati gravi ed essere confessati". Per cui, alla domanda diffusa: "è sufficiente un atto di dolore per ricevere la comunione?" La risposta della nostra fede è chiara: *Ordinariamente, no.* Infatti, se vi è il peccato grave, è necessario il sacramento della confessione prima di accostarsi alla Santa Comunione: "A questo dovere (di confessarsi) richiama lo stesso Apo-



stolo Paolo con l'ammonizione: «Ciascuno, pertanto, esamini sé stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice» (1 Cor 11,28). San Giovanni Crisostomo, con la forza della sua eloquenza, esortava i fedeli: «Anch'io alzo la voce, supplico, prego e scongiuro di non accostarci a questa sacra Mensa con una coscienza macchiata e corrotta. Un tale accostamento, infatti, non potrà mai chiamarsi comunione, anche se tocchiamo mille volte il corpo del Signore, ma condanna, tormento e aumento di castighi». In questa linea giustamente il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1385) stabilisce: «**Chi è consapevole di aver commesso un peccato grave, deve ricevere il sacramento della Riconciliazione prima di accedere alla comunione**». Desidero quindi ribadire che vige e vigerà sempre nella Chiesa la norma con cui il *Concilio di Trento* ha concretizzato la severa ammonizione dell'apostolo Paolo affermando che, al fine di una degna ricezione dell'Eucaristia, «**si deve premettere la confessione dei peccati, quando uno è conscio di peccato mortale**»" (Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, 36).

Ma come si faccio a sapere se sono in peccato grave? Se vi è una trasgressione certa di un comandamento in materia grave, sei certo di aver commesso un peccato mortale. E allora devi anche confessarti prima di ricevere la Santa Comunione. Esempio semplice. Se "salto" qualche messa domenicale o di precetto: va confessato, perché si è contro il Terzo Comandamento. La bestemmia o l'imprecazione è contro il Secondo Comandamento. Il frequentare maghi o la mentalità superstiziosa è contro il Primo Comandamento. L'adulterio o il disordine morale nel campo sessuale ferisce il Sesto e il Nono Comandamento. E così via. Tutto ciò che ti ha messo in contrasto con il Signore, la sua Legge d'Amore verso di Lui, i fratelli o te stesso: sono materia di esame di coscienza e probabilmente anche di confessione.

Sul modo di partecipare autenticamente. La **fede** in ciò che si sta per celebrare è necessaria. La S. Messa non è uno spettacolo bello o un semplice ritrovarsi nel nome del Signore. È il sacrificio di Cristo Gesù per noi, sacramentalmente riproposto in tutta la sua dinamicità di passione, morte e resurrezione: L'eucaristia è il sacramento più eccelso, perché in esso «è racchiuso tutto il bene spiritua-

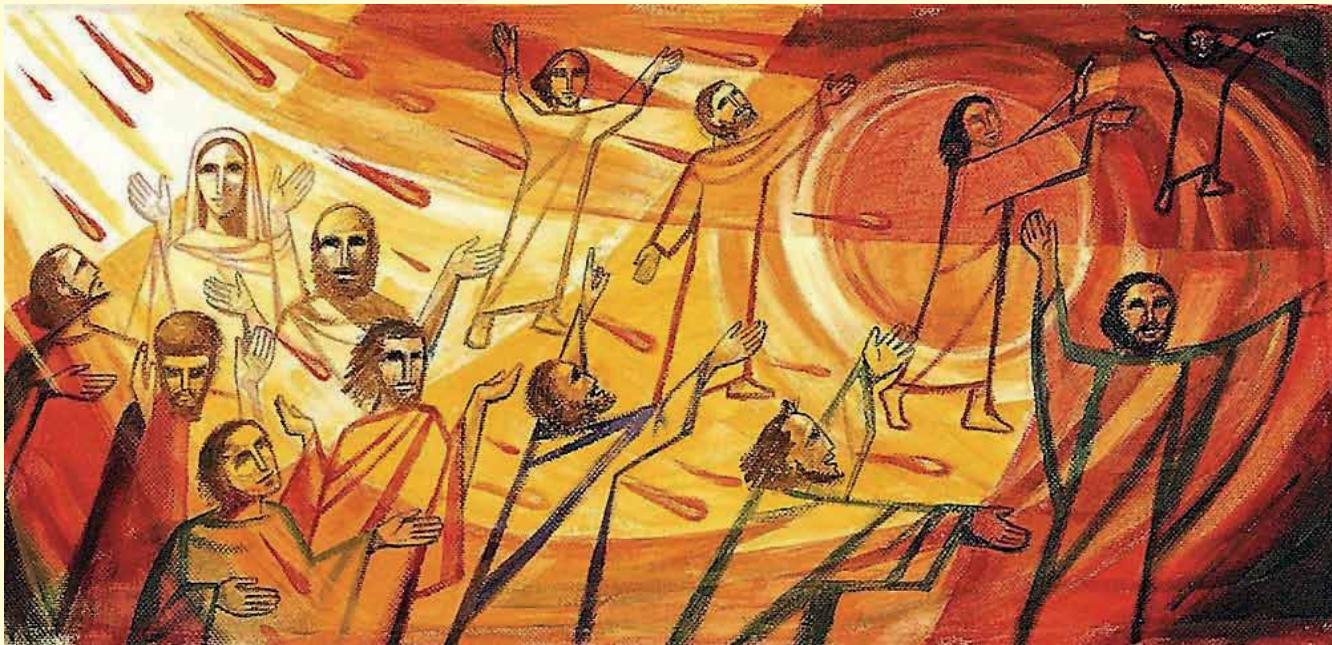
le della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini» (Concilio Vaticano II, *Decr. Presbyterorum Ordinis*, 5).

Vi è, quindi, anche un modo di partecipare autenticamente all'Eucarestia. Innanzitutto: **venire in tempo e stare per tutto il tempo**. La celebrazione della S. Messa, che è l'azione liturgica della Chiesa che celebra l'Eucarestia, ha un suo tempo di inizio e di fine. Ciascuno di noi è tenuto a starvi in tutto il suo specifico tempo. Qui, vi è una cattiva consuetudine. Vi sono fedeli che, dopo essersi comunicati, si portano letteralmente fuori dal luogo dove si sta celebrando ancora e tornano a casa, quasi che "tutto sia lì terminato". Invece, una volta comunicati degnamente, si ritorna al proprio posto per il ringraziamento, per partecipare ai riti di conclusione.

Aggiungo, **pregando con attenzione**. La Liturgia ha un suo linguaggio specifico, fatto di parole e di ascolto, di silenzi e di acclamazioni, di canti e di ringraziamenti. Ha i suoi gesti e le sue vesti. Così come i suoi segni particolari. La Comunità cristiana non celebra la sua fede in modo teatrale, ma vuole annunciare con un linguaggio proprio i misteri della salvezza, vuole rendere presente quel Signore che ama ed adora. Non è il sacerdote che inventa la S. Messa, ma essa è data come il "modo con cui la Chiesa intera ed universale" parla di sé e del suo Signore in cui crede. Amici carissimi, in questi mesi di grandi feste del Signore, in cui ne celebriamo i misteri; in questo tempo così tenero in cui esaltiamo anche la Nostra Madre Maria, non possiamo che far nostro l'impegno deciso dei 49 martiri di Abitène - una località nell'attuale Tunisia - che nel 304 hanno preferito, contravvenendo ai divieti dell'imperatore Diocleziano, andare incontro alla morte, piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore. Erano consapevoli che la loro identità e la loro stessa vita cristiana si basava sul ritrovarsi in assemblea per celebrare l'Eucaristia nel giorno memoriale della Risurrezione. Anche noi, come loro e con loro, affermiamo: "*Senza la domenica non possiamo vivere!*" e vogliamo imparare a vivere questo sacro appuntamento con tutto il nostro impegno possibile, perché grande è la ricchezza che il Signore vuole offrirci, donando Sé stesso!

P. Davide Traina o.p., rettore

Furono tutti pieni di Spirito Santo



Questo commento per la Pentecoste, di un grande mistico domenicano tedesco del XIV secolo, ci insegna che gli uomini, desiderosi d'essere riempiti dello Spirito santo, devono prima liberare il loro cuore dall'amor proprio, dalle proprie vedute e dalla propria volontà, ed essere distaccati nelle difficoltà e nelle avversità.

Furono tutti pieni di Spirito santo e cominciarono a parlare delle grandi opere di Dio. Cari figli, oggi è l'amabile giorno in cui ci è stato reso il nobile, prezioso tesoro che con tanto danno era stato perduto nel paradiso a causa del peccato e particolarmente della disobbedienza. Tutto il genere umano era caduto nella morte eterna, lo Spirito santo che è consolatore era stato completamente perduto con tutti i suoi doni e la sua consolazione, e tutti gli uomini erano incorsi nella collera eterna di Dio e nelle catene della morte eterna. Queste catene le spezzò il nostro amabile Signore Gesù Cristo nel Venerdì santo, quando si lasciò catturare e legare, e morì sulla croce. Allora egli compì la completa riconciliazione tra l'uomo e il suo Padre celeste.

Oggi, nel giorno di Pentecoste, è stata confermata tale riconciliazione ed è stato ridonato il nobile, prezioso tesoro che era stato completamente perduto: l'amabile Spirito santo, alla cui ricchezza e amore, e alla pienezza che è in esso, non potevano giungere tutti i cuori e tutte le intelligenze.

Quest'amabile Spirito santo discese sui discepoli e su tutti coloro che erano in grado di riceverlo, con ricchezza, pienezza e sovrabbondanza, e li inondò interiormente come avrebbe fatto il fiume in piena le cui acque si riverserebbero, mugghiando a pieni flutti e tracimando, quasi volessero sommergere e inabissare tutto, colmare ogni valle o fondo che si trovasse davanti..., così fece lo Spirito santo con i discepoli e con tutti coloro che trovò in grado di riceverlo.

E così fa ancora a ogni ora, incessantemente; riempie e inonda ogni fondo, ogni cuore e anima in cui trova posto: li ricolma di ricchezza, di grazia, amore e doni, tanto da non riuscire a parlarne. E riempie le valli e le profondità che gli si presentano. Repleti sunt omnes... Tutti ne furono ripieni. Se ora accadesse, come ai tempi di Elia, che dopo

tre anni e sei mesi di siccità in cui non si è potuto né seminare né mietere, scendesse una benefica e abbondante pioggia tanto da esserne ricolma e rinfrescata tutta la terra, e restasse riarso e arido il campo di un solo uomo, ciò causerebbe a lui e a tutti i suoi amici un dispiacere e un pianto intollerabili. *Repleti sunt omnes*: tutti furono pieni dello Spirito santo. Come si sentirà allora colui il cui cuore, anima e fondo, il cui uomo esteriore e interiore, sono rimasti del tutto aridi, aspri, senza grazia e senz'amore, privi di tale ineffabile, straordinaria consolazione! Dobbiamo ora considerare ciò che occorre fare per ricevere questo venerabilissimo Spirito santo. La più prossima e la più alta preparazione per riceverlo la deve realizzare e operare nell'uomo lo Spirito stesso. Lui deve prepararsi il posto e anche ricevere se stesso nell'uomo. Qual è ora la sua opera, per mezzo della quale prepara l'uomo a riceverlo? Lo Spirito santo compie nell'uomo due operazioni. La prima: lo svuota. La seconda: riempie il vuoto nella misura in cui l'ha trovato vuoto.

Fare il vuoto: è la prima e la più importante preparazione per ricevere lo Spirito santo. Infatti l'uomo è ricettivo nella misura in cui è svuotato. Se si vuol riempire una botte, bisogna prima averne fatto uscire l'acqua, perché due cose materiali non possono stare nello stesso posto. Se il fuoco deve entrare, l'acqua deve necessariamente uscire, perché sono opposti. Se Dio deve entrare, deve per forza uscirne la creatura; tutto dev'essere cacciato necessariamente fuori, in un modo o nell'altro; tutto ciò che è in te e che è stato accolto da te, deve sgombrare. L'anima animale, brutta, deve in ogni modo uscire affinché si manifesti nell'uomo l'anima ragionevole. Così l'uomo deve lasciarsi prendere, svuotare e preparare. Deve lasciare tutto, distaccarsi completamente dallo stesso abbandono, lasciarlo e non ritenerlo, e precipitare nel suo puro nulla. Altrimenti egli metterà certamente in fuga lo Spirito santo, gli impedirà di operare in sé nel modo più alto. Purtroppo nessuno vuol percorrere questa via.

Quando è avvenuta nell'uomo simile preparazione, lo Spirito santo compie subito in lui,

già pronto, la seconda opera: riempie completamente ogni capacità ricettiva. Sì, se in verità sarai ben svuotato, riceverai altrettanto; quanto meno ci sarà del tuo, tanto più riceverai di Lui: amor proprio, intenzioni proprie, volontà propria, sì, devi distaccarti da tutto ciò. Ti stesce aperto il cielo davanti, non dovresti desiderare di entrarvi; dovresti prima sapere se Dio lo vuole da te. Solamente allora è il momento in cui vien dato lo Spirito santo; essendo totalmente svuotato Egli lo riempie totalmente. Anche se l'uomo si sente indisposto, se la pesantezza e l'indolenza della sua natura si oppongono alla sua pace, e lui non può farci nulla, di ciò stesso egli deve vuotarsi, in modo da abbandonarsi a Dio e uniformarsi a lui senza resistenza: in questo e in tutto ciò che può abbattersi su di lui. Questi sono i veri poveri di spirito, coloro che lo Spirito santo ricolma. Egli irrompe nell'uomo, lo inonda cioè con tutta la sua ricchezza e con ogni suo tesoro, l'uomo interiore e quello esteriore, le sue facoltà interne ed esterne, superiori e inferiori. Compito dell'uomo è di lasciarsi preparare e di fargli posto e spazio perché possa compiere in lui la sua opera. Ben pochi lo fanno, anche tra coloro che portano l'abito religioso, che tuttavia Dio ha scelto per questo. Poiché sono tante le seduzioni, gli attaccamenti, ora qui, ora là: le abitudini, le opere esteriori, i proponimenti personali e il compiacimento di sé. Nessuno vuole abbandonarsi allo Spirito santo e ognuno tende a farsi i fatti suoi. Tale è il modo d'agire di tutta la gente in questi tempi inquietanti.

Ciò che tu devi fare a tal proposito è invece di lasciargli compiere in te la sua opera senza ostacolarlo: allora ti riempirà completamente. Se ti comporterai così avvedutamente e divinamente nel tuo uomo esteriore, proprio come conviene allo Spirito di Dio, nelle parole, nelle opere, nella condotta, in buon ordine, distaccato e quieto, allora lo Spirito santo opererà grandi cose nell'uomo raccolto in se stesso, anche quando non ne sapesse assolutamente nulla. Proprio come l'anima genera misteriosamente la vita nel corpo, senza che il corpo lo percepisca e ne sappia nulla, così opera lo Spirito santo nello spirito e nel fondo dell'uomo, a sua

insaputa. Se però l'uomo vuol prenderne coscienza, ciò deve avvenire per mezzo delle sue facoltà ripiegate nel fondo dove lo Spirito santo ha la sua dimora e agisce. Ora accade che non appena l'uomo stolto sperimenta ciò in sé, vi si getta sopra per attribuirselo, come fosse cosa sua, si ritiene migliore degli altri si pavoneggia e giudica e così rovina completamente tutto. L'uomo si comporterebbe allora come nel caso di quel grande maestro che avesse cominciato un'opera e la tenesse in mano, e venisse poi un tale che non si intende di niente e rovinasse talmente quell'opera da non servire più a nulla: così si comporterebbe l'uomo se si attribuisse una parte dell'opera di Dio. Ciò avviene all'uomo per lo smisurato piacere e per la gioia che si sperimentano in tale opera, perché questa gioia è molto al di sopra di tutte le gioie del mondo; e mentre l'uomo se la arroga con spirito di appropriazione, l'opera dello Spirito santo è completamente rovinata.

Tuttavia, finché l'uomo non cade in peccato mortale, lo Spirito santo non è completamente cacciato da lui, però se ne sta lontano. L'uomo non ancora svuotato di sé, l'uomo posseduto dalla creatura pensa spesso che sia Dio a operare tutto ciò che avviene in lui, invece viene tutto da lui, dalla sua propria attività, dalla presunzione e dalla compiacenza di sé. E se a quest'uomo stesso fossero concesse cose grandi e misteriose, rivelazioni e grandi doni, anche allora ci sarebbe da dubitare di come gli andrebbero le cose alla fine, perché potrebbe ancora perdersi eternamente. Bisogna essere puri, l'uomo dev'essere distaccato da se stesso se lo Spirito santo deve operare propriamente, secondo la sua nobiltà e la sua efficacia. E tu non devi ostacolarlo, nella sua opera, con la tua presunzione. Ma se ti trovi in tale difetto, non devi correre subito dal confessore: corri in te stesso e quindi a Dio, e riconosci colpevole davanti a lui dal fondo del cuore. Egli poserà subito la sua mano divina sul tuo capo e ti guarirà, se ti sottometti a lui in tutta umiltà e ti confessi colpevole. Vi ho già parlato dei miracoli che nostro Signore annunciò: Imporranno le mani ai malati e saranno guariti. E l'altro segno: Scacceranno il demo-

nio, essi si accorgeranno pure delle insidie che il nemico tende all'uomo, della sua vicinanza, e di quanti falsi oggetti gli mette davanti, per ingannarlo. L'uomo sfuggirebbe tutte queste insidie con un vero abbandono. Afferreranno anche i serpenti: sono gli uomini che come serpenti ti assalgono con gesti terribili e parole impetuose, e si attribuiscono un'autorità che non è loro conferita. Ti feriscono e ti pungono ben bene nelle facoltà inferiori, ma finché non arrivano alle superiori, c'è sempre un buon rimedio: taci e piegati. Berranno il veleno e non gli nuocerà: non sono costoro uomini velenosi nei quali diventa veleno tutto ciò che entra? Se accade qualcosa la volgono al peggio, rovinano tutto, hanno proprio una natura simile a quella dei ragni, ti avvolgono nella loro tela insidiosa e mortale. Quando sei impegnato in un'opera molto buona, tanto che lo Spirito santo ti riempirebbe completamente, e ti piomba addosso qualcuno con le sue parole pungenti, se riesci ad abbandonarti alla volontà di Dio e ad accettare, sappi che anche tutto questo è opera dello Spirito santo; ti preparerebbe molto bene se tacessi e pazientassi. Anche se ciò agiterà il tuo uomo esteriore, non ti nuocerà affatto. Figli, se volete diventare sempre più cari e arrivare al vostro meglio, osservate questi due piccoli punti: il primo consiste nella necessità che vi svuotiate e vi liberiate di tutte le cose create, di voi stessi, e teniate in ordine il vostro uomo esteriore e interiore, cosicché lo Spirito santo non sia ostacolato da voi nella sua opera.

Il secondo è che accettiate immediatamente da Dio, e non diversamente, le vostre difficoltà, da qualunque parte vengano, siano interiori ed esteriori, e di qualunque genere siano. Con esse infatti Dio vuol prepararvi per lui stesso e per i suoi grandi doni, i quali sono soprannaturali e meravigliosi, e ai quali non potreste mai arrivare senza soffrire e senza l'opera esterna del nemico o di uomini avversi.

Parleranno nuove lingue, vale a dire: l'uomo deve domare la vecchia lingua naturale. Figli, al di sopra di tutte le arti imparate l'arte di custodire le vostre lingue e badate a ciò che dite, altrimenti non arriverete a

nulla di buono. Fate attenzione a che le vostre parole siano per la gloria di Dio, per il miglioramento del vostro prossimo e per la vostra stessa pace. Dovete parlare incessantemente con Dio. Dice san Bernardo: «Quanto depreco e rigetto il molto parlare esteriore, tanto lodo il molto parlare interiore con Dio; questo non può essere mai troppo».

«Parlare nuove lingue» significa lodare molto Dio e ringraziarlo. E se dovessi ringraziare Dio solo per il fatto che ti tollera e ti sopporta, ti risparmia e ti aspetta, e tace benevolmente davanti a tutti i tuoi disordini, non potendo in alcun modo compiere in te la sua opera divina, anche allora dovresti ringraziarlo molto.

«Parlare nuove lingue» significa che quando vi riunite dovete parlare di Dio e della vita virtuosa e non dissertare sulla divinità, secondo la ragione, cosa che non tocca a voi, o con parole sagaci e sottili, bensì dovete parlarne sotto l'impulso della virtù. Devi anche guardarti dagli uomini con i loro ragionamenti sottili per non reintrodurre in te, sotto apparenza spirituale, i serpenti già scacciati: il nemico infatti t'insidia incessantemente a seconda delle tue inclinazioni. Così è anche l'opera dello Spirito santo che si adatta volentieri a come trova disposta la natura; Dio infatti vuol trarre frutto dai suoi doni e attirare a sé spirito e natura. Quando trova una natura buona e docile, vi adatta la sua opera. Come l'acquazzone cade sulla terra e non se ne torna senza effetto, così egli non vuole che i suoi doni restino infruttuosi: essi riportano con sé natura e spirito rinvigoriti. Così opera lo Spirito santo se ti trova in una vera povertà di spirito e spogliato di tutto ciò che può riempire questo

luogo, in qualunque modo, con ogni possesso che hai attirato in te o puoi attirare, e privo di ogni durezza, cattiveria, giudizio e di tutte le cose che non ha operato in te lo Spirito santo. Ma qui devi distinguere tutte quelle cose che penetrano in te o che ti accadono contro la tua volontà: esse non possono nuocerti.

Neppure dovete pensare, se volete attendere in tal modo lo Spirito santo, che le vostre buone opere esteriori, come quelle dell'obbedienza, cantare, leggere, servire i fratelli e le sorelle, e le opere di carità, possano essere d'ostacolo alla ricezione dello Spirito santo. Non è vero che si deve rinunciare a ogni cosa e aspettare. Chiunque volesse amare Dio e tendere a lui, deve fare tutte le cose per amore, per la gloria di Dio, in perfetto ordine, così come gli accadono, come Dio le dispone per lui, con carità, con dolce bontà e con pacifico abbandono, per restare in pace con se stesso e col prossimo. Non ti ostacolano le opere, ti ostacola il disordine nelle opere. Rimuovilo e abbi di mira puramente Dio in tutte le tue opere e null'altro. Poi bada a te stesso, custodisci il tuo spirito e non lasciarvi entrare alcun disordine; fa' attenzione alle tue parole e alla tua condotta esteriore: così resterai contento in tutte le tue opere. E lo Spirito santo verrà in te, ti riempirà, abiterà in te e opererà in te meravigliose, se custodisci i suoi ammaestramenti. Che questo avvenga per noi tutti. In ciò ci aiuti Dio. Amen.

Dalle meditazioni di Giovanni Tauleur (grande mistico domenicano tedesco, nato a Strasburgo verso il 1302, vestì l'abito domenicano intorno al 1318. Morì nel 1361).



Alcune questioni liturgiche

fra Raffaele Quilotti op



Talvolta alcuni mi chiedono qualche delucidazione su temi liturgici. Non so se le mie risposte li accontentano, in ogni caso mi preme dare motivazioni a sostegno di quello che a mio parere bisognerebbe fare, consapevole che in fatto di celebrazione liturgica non ci sono direttamente in ballo delle verità di fede ma modalità di espressione simbolica della nostra fede, modalità nell'esprimere e celebrare la nostra fede. E quindi non ci sono verità assolute ma realtà che possono adattarsi al tempo che viviamo.

Studiando la storia delle celebrazioni liturgiche, infatti, si vede chiaramente quante e quanto diverse siano state e siano le modalità celebrative, pur celebrando sempre il medesimo mistero. Il documento conciliare "Sacrosantum Concilium" (n. 4), dice inoltre che tutte queste modalità (riti) sono di pari valore, compreso il rito romano rispetto agli altri riti. Il quale rito romano non si identifica poi con le celebrazioni papali le quali hanno delle ritualità particolari, che avrebbe poco senso voler imitare, così i pontificali, cioè le celebrazioni dei vescovi. Le celebrazioni papali, in particolare, sono sempre state un unicum, con rituali e sacramentari (messali) propri.

Sotto questo punto di vista l'esaltazione di una modalità storica sull'altra ha un valore molto relativo. Basti vedere anche soltanto le riforme liturgiche avvenute, lungo i secoli, all'interno dello stesso rito romano latino. Sarebbe astorico pensare a un rito romano sempre identico, lungo 2000 anni di storia. Un rito romano poi, che soltanto da 1700 anni è latino.

Nei primi tre secoli, infatti, anche a Roma come in quasi tutta la cristianità si celebrava in greco. La lingua liturgica cristiana più antica è quella siriana o aramaica, poi è venuta la lingua greca, nella cui lingua ci è giunto anche il NT, e anche per il primo (antico) testamento si usava la traduzione greca dei LXX. Il latino, in liturgia, entrò a Roma quando si divise l'impero romano in impero d'oriente e impero d'occidente. Da allora l'impero d'occidente fu latino, quello d'oriente rimase greco, abbandonando la lingua comune, koiné, dei primi secoli. Ma mentre nel mondo d'oriente

le lingue liturgiche si moltiplicarono, non ultima la versione slava di Cirillo e Metodio, sostenuta dal papa stesso, in occidente l'unica lingua liturgica rimase il latino, fino ai nostri giorni.

Ma al di là della lingua, anche in occidente, nel tempo, si diversificarono le orazioni e i riti (romano, gallicano, ispanico, mozarabico, celtico, beneventano, ambrosiano, patriarchino di Aquileia); diversificazioni all'interno dello stesso rito romano, basta scorrere l'evoluzione delle orazioni dagli antichi sacramentari e messali ai messali di oggi, o l'evoluzione degli stessi riti (vedi la varietà degli Ordines romani, fino alla liturgia della "curia romana" del 1200).

Anche nella nostra tradizione domenicana i riti si sono evoluti nel tempo, basta fare anche un semplice raffronto tra la liturgia del cosiddetto "prototipo" del 1200 (pubblicato in parte dal Guerrini nel 1921: Ordinarium...) e i cambiamenti avvenuti dopo la riforma liturgica di Pio X.

Ciò premesso vorrei rispondere ad alcune problematiche che mi sono state poste.

La prima è sulla messa come sacrificio di Cristo.

Mi si dice: "Cristo muore per la nostra salvezza diventando l'agnello sacrificale. Ora a chi è rivolto il sacrificio? A chi Cristo offre il suo sacrificio? Gesù lo offre al Padre. Il sangue versato sulla croce è il prezzo del riscatto che Cristo ha pagato una volta per tutte per la nostra salvezza. Per cui il sacerdote, in persona Christi, ogni giorno nella Messa non offre il sacrificio a se stesso, non dice le parole a se stesso, ma lo rinnova davanti a Dio Padre. Per cui noi tutti insieme dietro il sacerdote, che in quel momento agisce in persona Christi, ci rivolgiamo al Padre rinnovando il sacrificio!".

Circa questa questione a mio parere occorre completare il discorso sopra riportato perché l'eucaristia non è solo memoria del sacrificio di Cristo ma è anche cena: prendete e mangiate, prendete e bevete.

I primi cristiani chiamano l'eucaristia la cena del Signore, certo senza dimenticare che è una cena sacrificale, dove mangiamo un vittima sacrificale: «questo è il mio corpo dato, questo è il mio sangue versato». L'antifona del Corpus Domini, attribuita a san Tommaso d'Aquino, "O sacrum convivium", esprime chiaramente questa duplice realtà, della cena e del sacrificio.

Per interpretare correttamente il senso della eucaristia, dobbiamo guardare ciò che ha fatto Gesù nell'ultima cena istituendo il memoriale eucaristico, incastonato nel suo contesto, che comprende la lavanda dei piedi e il discorso d'addio. L'eucaristia non è solo sacrificio. Fare la comunione non è accidentale all'eucaristia, ma è essenziale; facendo la sola memoria del sacrificio non abbiamo ancora realizzato pienamente il gesto e il comando del Signore.

È certo che l'attenzione della chiesa primitiva era sulla cena e cioè sulla comunione, sull'essere comunità. Poi man mano si è accentuata maggiormente l'offerta, il sacrificio, soprattutto dopo il concilio di Trento per controbattere i protestanti che negavano che la messa fosse un sacrificio. In realtà essi non dicevano, mi pare, che l'eucaristia non fosse memoria del sacrificio di Gesù ma che non era un altro sacrificio, come alcuni teologi affermavano: l'eucaristia è il sacramento dell'unico sacrificio di Cristo (sacramentum sacrifici).

Queste due accentuazioni teologiche, cena e sacrificio, governano anche la posizione dell'altare: se è semplicemente un altare di un sacrificio o se è la mensa del Signore.

Nell'eucaristia, Cristo guarda il Padre e ci volge le spalle o è in mezzo alla sua comunità come colui che presiede la cena che egli ci offre? L'eucaristia è adorazione o è cena di comunione? È cena di comunione in spirito adorante, per cui per parte mia privilegierei la "forma" della cena che è più comprensiva, e storicamente anche la più antica. Cena del Signore non è un'espressione protestante, ma è chiamata così dagli apostoli e da san Paolo. Uno sguardo alla storia farebbe prendere delle posizioni più equilibrate. Su questa linea si è mossa la riforma liturgica e la comprensione dell'altare, che non è solo ara del sacrificio ma anche mensa dei figli di Dio, e roccia dalla quale sgorga l'acqua dello Spirito (vedi Prefazio della dedicazione dell'altare, teologia ancora da sviluppare). Ecco allora perché il sacerdote non celebra con le spalle al popolo ma rivolto a loro. Rappresenta Cristo che cena con i suoi e, ovviamente, non volge loro le spalle... L'altare è ancora il segno simbolico più importante nella chiesa: sempre si fa l'inchino all'altare, il sacerdote lo bacia prima e dopo la celebrazione, o si incensa. È simbolo di Cristo prima ancora del crocifisso, entrato solo più tardi. Se vogliamo, il crocifisso è un doppione dell'altare. Diciamo



che il crocifisso è una icona, come del resto l'altare.

Altra questione: ricevere la comunione in bocca o in mano?

Risponderei: come ha fatto Gesù nell'ultima cena? Salvo casi particolari, è certamente più vicino al simbolismo della cena il ricevere il pane consacrato in mano, a meno che non siamo davanti a lattanti o infermi. Certo chi riceve la comunione deve mangiarla subito dopo averla ricevuta, mettendosi a fianco dei comunicandi. È vero che qualcuno potrebbe profanare l'eucaristia usandola per altri scopi, ma questo può avvenire anche ricevendo la comunione direttamente in bocca. In ogni caso ritengo molto più significativo ricevere l'eucaristia in mano: Gesù si mette nelle nostre mani, e noi diventiamo responsabili di lui. Per i tanti incidenti che avvengono sulle strade nessuno ha pensato di proibire le auto. Così per evitare eventuali abusi eucaristici di qualcuno, si dovrebbe impoverire il gesto comunione naturale della cena del Signore? Ricevere la comunione in mano non è una concessione ma è l'atteggiamento più naturale, semmai è una concessione, un adattarsi alla situazione, il riceverla in bocca. Ricevere la comunione in bocca è il gesto del viatico o nel battesimo dei bambini. Su queste cose troppo gioca l'ideologia, cioè una precomprensione generale, più che l'intelligenza del rito particolare.

In ogni caso occorre ribadire la centralità della celebrazione liturgica nella vita ecclesiale, la quale deve essere adorante, verticale e non soltanto orizzontale, ma che ha il suo segno fondamentale (la sua "forma") nella cena del Signore o frazione del pane, che Gesù ci lasciò in sua memoria: «fate questo in memoria di me». Ma anche in questo caso, se il presidente della celebrazione accentrasse l'attenzione su di sé, farebbe forse una buona catechesi, o una buona festa comunitaria, ma toglierebbe qualcosa al "segno" voluto dal Signore. Non si può fare la festa di Natale dimenticando colui che celebriamo, diceva qualcuno; così non si può fare la festa del banchetto dimenticando chi mangiamo e beviamo. Le cose sarebbero ovvie se nelle nostre liturgie apparisse più la comunità celebrante che il presidente di turno.

A parte il fatto che liturgia ordinaria e liturgia straordinaria non sono sullo stesso piano, quasi due realtà complementari. La forma straordinaria è una concessione per alcuni, una eccezione, se

no non sarebbe straordinaria. La riforma liturgica del Vaticano II è l'unica liturgia romana attuale, salvo negare la riforma stessa; non sono certamente le preghiere ai piedi dell'altare, l'esser rivolti a oriente, il manipolo e la pianeta e il canone romano a costituire il rito romano autentico. Ben vengano in ogni caso questi dibattiti per comprendere meglio la chiesa e la sua preghiera. Non dobbiamo essere persone che si fissano su una idea sola, che hanno letto un solo libro, quando la realtà è più complessa. Poi c'è sempre il rischio, in queste discussioni, che accada come nella antica favola del lupo e dell'agnello, che uno trovi sempre nuovi pretesti per rimanere della sua idea.

L'orientamento nella preghiera.

La tradizione occidentale e orientale non è unanime su questo atteggiamento orante. Anche qui è questione di accentuazioni. Non so se Gesù nell'ultima cena fosse rivolto a oriente e girasse le spalle agli apostoli mentre rendeva grazie con la preghiera di benedizione. Gesù nella sua preghiera, anche personale, si rivolgeva a oriente o semplicemente levava lo sguardo al cielo? I vangeli accennano soltanto a questo secondo atteggiamento.

A oriente perché? L'aggancio è nel Benedictus dove si parla di Gesù che viene dall'alto come sole che sorge, «oriens». Stante questa interpretazione ci domandiamo: quando gli antichi cristiani dicevano *marana tha*, vieni Signore, si volgevano ad oriente, verso dove sorge il sole, e da dove, secondo alcuni, verrà il Cristo la seconda volta? Può darsi che da qualche parte ciò sia stato fatto, ma è tradizione solo ciò che dovunque e sempre è stato fatto, diceva sant'Agostino. Il resto sono consuetudini locali.

La fede cristiana ha una visione più comprensiva del mistero di Cristo: egli non è soltanto colui che deve venire o che viene, ma anche colui che era, e che è già in mezzo a noi. La vita cristiana è tesa tra il già e il non ancora. Come esprimere nella liturgia, in gesti simbolici, questa realtà di Cristo già presente e che ancora deve venire? Questo è il problema liturgico rituale. Penso che l'atteggiamento più espressivo sia quello del coro, a semicerchio, *circumstantes*. Quando siamo in coro è evidente che la posizione esprime Cristo in mezzo alla sua comunità. Come esprimere anche l'avvento? Come esprimere l'attesa? La posizione del semicerchio esprime bene anche questo: la comunità è attorno a Cristo presente in mezzo ad essa, e insieme è aper-



ta nell'attesa, con lo sguardo rivolto verso l'alto e con le mani alzate nella invocazione e nel rendimento di grazie.

Allora, rivolti a oriente? Personalmente preferirei accentuare il Cristo in mezzo a noi, e dovremmo pensare di più a questo fatto quando siamo nella preghiera comunitaria («dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro»), e avere un atteggiamento conseguente. Ma nello stesso tempo dobbiamo sentirci in attesa che il

Cristo si mostri ancora a noi visibilmente, una seconda volta, come ha fatto nelle apparizioni dopo la resurrezione e come ha promesso che farà al suo ritorno. Penso tra l'altro, che l'orientamento delle chiese, anticamente, rispondesse anche a delle necessità pratiche: essere illuminati dal sole del mattino e della sera (attraverso le finestre) quando la comunità si riunisce in preghiera: al mattino e alla sera il sole illumina la navata. Poi gli si è data una motivazione spirituale, come è avvenuto anche per la lavanda

delle mani che il vescovo faceva nella messa dopo aver raccolto le offerte dei fedeli e che è divenuto in seguito un gesto di purificazione.

È secondo i nostri usi, invece, rivolgerci tutti verso l'altare, o verso il crocifisso se si celebra in un luogo nel quale non c'è l'altare, all'inizio delle Ore dell'Ufficio e all'orazione (se in questo caso non si fa l'inclinazione profonda come nelle dosologie). Similmente avveniva per la celebrazione della messa.

OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE IN SANTUARIO

in onore del SACRO CUORE DI GESÙ

ADORAZIONE EUCARISTICA

Dalle ore 9.00 alle 12.30

Dalle ore 15.30 alle 19.30

Trascorri anche tu un'ora con Gesù

Durante la S. Messa

il Santissimo sarà riposto nel Tabernacolo.

L'Adorazione si concluderà con il canto del Vespro alle 19.00 e la benedizione eucaristica.

**COMUNICAZIONE
IMPORTANTE**

Ora Mariana di preghiera

con la fiaccolata

sul piazzale del Santuario

il 13 di ogni mese alle ore 21.00

È stato allestito
il nuovo sito internet del Santuario

Visitaterlo!

www.santuariofontanelato.com



LA GIOIA DELLA PASQUA

fra Sergio Parenti O.P.

In aramaico *pascha* era il nome corrispondente all'ebraico antico *pesàch*. La differenza delle trascrizioni dei vocaboli non ci deve trarre in inganno: in antico scrivevano solo le consonanti, che sono le stesse in entrambe le parole. La trascrizione in caratteri greci e poi latini ci porta al nostro nome: "Pasqua". Il significato, quando non significa la festa, è "passaggio", "passar oltre", che gli inglesi hanno mantenuto nel nome di "Passover".

Ma chi è che passa? Dio. Il capitolo 12 del libro dell'Esodo inizia così:

"Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: «Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere. Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco.

Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. **E' la pasqua del Signore! In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto.** Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne."

Questo "passaggio" di Dio libera dalla schiavitù il popolo eletto, contrassegnato dal sangue dell'agnello, e gli apre la via alla terra promessa. C'è poi la Pasqua del Signore, già indicato da Giovanni Battista come "agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo". Dice il Vangelo secondo Giovanni (13, 1):

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di **passare da questo mondo al Padre**, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Anche questa volta è Dio che passa, è il Figlio, che ci contrassegna col suo sangue per liberarci dal mondo ribelle a Dio e condurci al Padre. Ecco che cosa spiega ai discepoli:

«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado,

voi conoscete la via».

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse. ...» (Gv 14, 1-11).

Il sangue di Gesù non è da mettere sulle porte delle case, ma da assumere. Sangue vivo, insieme al corpo vivo, di cui abbeverare e nutrire quella sua vita divina che è diventata vita nostra. Vita eterna, sulla quale la morte non ha potere:

“Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».” (Gv 6, 53-58).

Per questa vita diventiamo come i tralci di Gesù, che è la vite:

«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci.

Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così

anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.

Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. ...» (Gv 15, 1-11)

Diventiamo dunque il prolungamento dell'Incarnazione di Dio. Diventiamo una cosa sola con Gesù, che fa di noi la sua sposa e ci conduce al Padre.

“Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo.” (Gv 17, 24).

Questa sua richiesta si contrappone a quella di Satana, che ci ha tentati per invidia, trascinandoci nel suo destino di ribellione e dannazione, ed è diventato il nostro accusatore davanti a Dio, che è giudice giusto, imparziale, che non fa preferenze di persona. Egli avrebbe ragione, reclamando che dobbiamo condividere la sua sorte, ma non può dire che è ingiusto il Padre, quando accoglie la richiesta del Figlio, che è venuto a chiamare non i giusti, ma proprio i peccatori ad essere suoi tralci. Nell'Apocalisse (12, 10-12) Giovanni descrive così quella che è la nostra realtà:

“Allora udii una gran voce nel cielo che diceva: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte. Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire. Esultate, dunque, o cieli, e voi che abitate in essi. Ma guai a voi, terra e mare, perché il diavolo è precipitato sopra di voi pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo».”

Siamo dunque invitati ad esultare, e questo ci porta a riflettere sulla gioia della Pasqua.

In che cosa consiste?

Noi possiamo comprendere bene alcuni aspetti della gioia del popolo di Israele: gioia di essere



liberato dalla schiavitù dell'Egitto e di essere condotto alla conquista di una terra nuova, dove "scorrono latte e miele".

Forse ci sfugge un poco l'aspetto principale che dovrebbe avere questa gioia: essere il popolo di Dio. In effetti l'episodio del vitello d'oro ci conferma che anche loro non percepivano nel modo dovuto il privilegio che veniva loro concesso. Molte volte, nei secoli successivi, proveranno il desiderio di essere come gli altri popoli. Qualcuno però poteva inorgogliersi del privilegio di essere popolo di Dio, dimenticando che per Dio tale privilegio doveva poi diventare patrimonio comune ad ogni uomo: tutti privilegiati da Dio ed insieme privati di ogni possibilità di inorgogliarci gli uni di fronte agli altri. Ai tempi di Gesù questo orgoglio era proprio di scribi, farisei e capi del popolo. Gesù verrà condannato a morte per salvaguardare la nazione (Gv 11, 49-53).

Da questo punto di vista, però, anche i pagani subentrati agli israeliti nell'elezione non hanno motivo di vanto: come san Paolo spiega ai Romani :

"Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù." (3, 21-24).

La gioia della Pasqua cristiana riguarda quindi un bene che non è terreno.

Non è nemmeno un bene costruito da noi e nemmeno meritato da noi, a differenza della terra promessa, che era condizionata al rispetto dell'alleanza. La nuova alleanza è fondata solo sulla misericordia del Padre celeste, come la festa che il padre della parabola fa al figliol prodigo: una festa spudoratamente immeritata e però grande quanto è grande l'amore del padre per lui.

San Giovanni ci riporta le parole di Gesù per descriverla:

"Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me." (Gv 17, 20-23)

La gioia che il Padre ci offre per Cristo, con Cristo e in Cristo è la gioia delle tre Persone della Santissima Trinità: tre Persone che condividono talmente tutto da essere davvero una cosa sola.

Se ogni condivisione, anche tra noi uomini, comporta la gioia dell'amicizia, quella è una gioia come solo Dio può avere. Inoltre la condivisione della stessa vita non è un annientarsi, un perdere la propria identità, perché più è grande una condivisione, più è saldo l'amore, più è bella l'amicizia e più si sentono realizzate le persone... Come diceva un amico teologo, nel mistero della Trinità c'è la massima condivisione ed insieme il massimo emergere delle Persone.

Non è possibile ad una creatura apprezzare e gustare la gioia della vita intima di Dio:

"Sta scritto infatti:

Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano."

(1Cor 2, 9, che cita Is 64, 3).

Solo la grazia divina può mettere nel nostro cuore interessi che sono da Dio e non da uomo, ovviamente sgombrando prima il cuore dagli interessi contrari che lo ingombrano.

Solo così potremo gustare la gioia della Pasqua del Signore.

Ingegnere elettronico e fisico: la Sindone è inspiegabile

Publicato 31 marzo 2017 | Da Francesco Agnoli



Alessandro Paolo Bramanti si è laureato in **ingegneria elettronica** presso l'Università di Pavia, dove ha conseguito anche il dottorato di ricerca, e in **fisica** della materia presso l'Università del Salento. È ricercatore per una multinazionale dell'elettronica nel campo delle nanotecnologie, ed è autore di numerose pubblicazioni su riviste internazionali e inventore o co-inventore di brevetti internazionali.

Sulla Sindone ha scritto “*Sacra Sindone. Un mistero tra scienza e fede*” (Taranto, 2010).

Il miracolo del quale il cristianesimo non può fare assolutamente a meno,

è soprattutto uno: la resurrezione di Cristo. E, guarda caso, proprio di questo miracolo esiste quella che molti considerano una prova: la Sindone. Cosa è per lei un miracolo? E perché la Sindone appare a moltissimi scienziati, oggi, un miracolo?

Il miracolo è un'eccezione alle leggi della natura; e poiché tutto il mondo materiale deve sottostare alle leggi naturali senza possibilità di sospenderle o modificarle, il miracolo non può che venire da un intervento superiore, ossia direttamente dall'Autore delle leggi naturali stesse. Negare la possibilità assoluta di sospendere le leggi significa, in definitiva, negare l'esistenza del Legislatore; e questa posizione, oltre ad essere molto ristretta e limitante, certamente non può essere sostenuta con argomenti scientifici.

La scienza è come un esploratore libero di muoversi in un paese – quello delle leggi naturali – che è

sì, vasto, ma non infinito, ed è circondato da una muraglia che lui, da solo, non può scavalcare. Ma se l'esploratore, a causa di questa sua incapacità, affermasse che non esiste niente oltre il muro, terrebbe un comportamento irragionevole e, in fin dei conti, un po' ridicolo.

Consideriamo ora la Sindone. È un oggetto materiale e, come tale, senza dubbio ubbidisce alle leggi

naturali – compresa quelle dell'invecchiamento e della sensibilità al calore, come purtroppo constatiamo dall'ingiallimento del lino e dalle bruciature degli incendi che l'hanno insidiata lungo i secoli. Eppure, essa porta anche il segno di un intervento esterno; qualcosa che non proviene dalla materia, anche se nella materia stessa ha lasciato una traccia profonda. Quella doppia immagine insanguinata è inspiegabile alla luce di ogni fenomeno fisico noto. Un corpo senza vita – e quello “fotografato” sulla Sindone lo è senza dubbio, perché mostra i segni del *rigor mortis* (*la rigidità cadaverica, ndr*), escludendo così che si tratti di un caso di coma o morte apparente; è meglio specificarlo visto che qualcuno si è persino spinto su ipotesi del genere pur di escludere la morte e quindi la Risurrezione – un corpo senza vita, dicevo, non può lasciare impronte nemmeno vagamente simili a quella. E in generale, in natura non vi è nulla di assimilabile. Per questo, molti scienziati ammettono onestamente l'inspiegabilità della Sindone.

Mentre altri, che pure la negano a parole, non perdono occasione – soprattutto a pochi mesi dalle ostensioni – di annunciare, con rulli di grancasse e squilli di fanfare, di essere riusciti a riprodurla e, perciò, di aver dimostrato che essa è un falso.

E se fino ad ora ogni tentativo di imitazione del Lenzuolo si è rivelato, anche solo ad un'analisi superficiale, un fiasco clamoroso, è comunque molto interessante osservare l'accanimento di questi scettici. Deridono la credulità di chi ritiene la

Sindone autentica, ma poi sprecano così tanto tempo e risorse nel cercare di fabbricarne una uguale, proprio per dimostrare che è falsa! Si direbbe che nel profondo siano rosi da un dubbio.

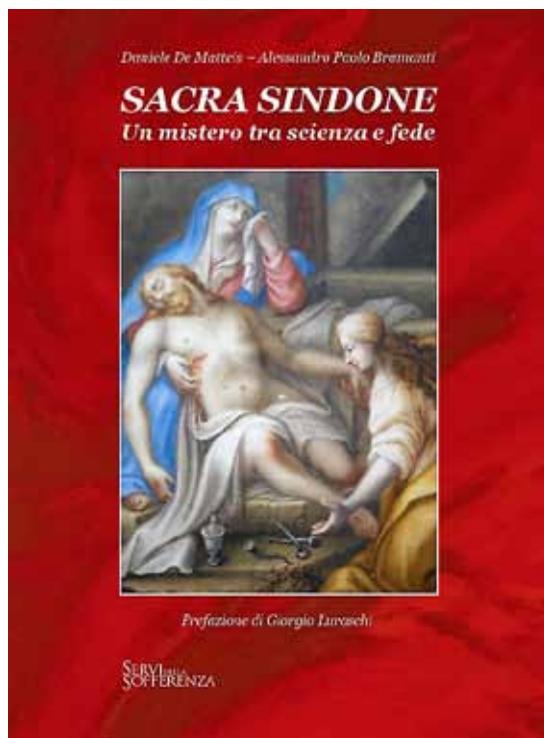
Entriamo più nel dettaglio. La Sindone vista dall'ingegnere elettronico...

Partiamo da una semplice considerazione. Se la Sindone non è autentica deve ovviamente essere un manufatto fabbricato da un abilissimo falsario desideroso di arricchirsi con il commercio di finte reliquie. Ed è proprio questa, ovviamente, la teoria di chi nega l'autenticità del Sudario: un fantomatico fabbricante di reliquie medievale, rimasto per ovvie ragioni anonimo, avrebbe forgiato l'oggetto nella propria officina per venderlo poi, magari insieme a tanti altri, in una sorta di mercato nero del sacro, spacciandolo come autentico. Un simile personaggio, probabilmente, avrebbe considerato la Sindone il suo capolavoro, il coronamento della sua carriera di mistificatore sacrilego!

Ora, l'ingegnere è una sorta di inventore specializzato: il suo atteggiamento è quello di chi progetta e costruisce, sfruttando le leggi naturali a proprio vantaggio. Davanti alla Sindone, quindi, tenta di immedesimarsi nel falsario, immaginando quale geniale metodo di fabbricazione possa aver escogitato per imprimere sul lino l'immagine del grande Crocifisso. E l'ingegnere elettronico in particolare, essendo legato al mondo del microscopico e nanoscopico – cioè dei fenomeni che interessano la materia a scale che vanno dal milionesimo giù fino al miliardesimo di metro – è particolarmente portato ad accendersi di curiosità. Perché l'immagine sindonica è causata da una modifica fine nella struttura delle fibre tessili. Ma con quale strumento, si chiede l'ingegnere, e sfruttando quali fenomeni fisici, si può imprimere una modifica simile? Nel secolo ormai abbondante trascorso dall'inizio degli studi scientifici della Sindone le ipotesi teoriche e i tentativi sperimentali per spiegare e, possibilmente, riprodurre la Sindone, sono stati numerosissimi: ma nessuno ha dato risultati soddisfacenti.

È fallito l'esperimento del calore, nel quale si è tentato di impressionare un telo con un bassorilievo metallico riscaldato, perché l'immagine che ne è stata prodotta è penetrata nel lino molto più profondamente di quella della Sindone – che invece è superficialissima: ne è interessato solo il guscio cellulare esterno della fibrilla più esterna.

Dell'uso di coloranti, umidi o secchi, nemmeno a parlarne: è accertato che tra le fibre di lino non vi siano pigmenti e nemmeno tracce di "pennellate", neanche microscopiche. Non è stata una mano a disegnare l'immagine.



Molto interessanti i recenti esperimenti con il laser: gli impulsi luminosi ultravioletti hanno modificato la struttura di alcuni minuscoli campioni di lino, producendo una colorazione apparentemente simile a quella della Sindone. Ma le differenze rispetto all'originale sono ancora abissali, come gli stessi autori della ricerca onestamente riconoscono. Perché la colorazione è ancora troppo profonda. E poi è troppo uniforme, mentre nella Sindone sembra che qualcuno dalla visione microscopica abbia scelto punto per punto quali fibrille

colorare e quali no, e abbia ottenuto il chiaroscuro solo variando la percentuale di colorate e di bianche da zona a zona. Un'altra caratteristica impressionante, questa. Per non dire che ci vorrebbe un laser di potenza inaudita a produrre un'immagine grande come quella del Telo di Torino.

Aggiungiamo a tutto questo che dietro le macchie di sangue della Sindone il lino non è colorato, come se il falsario, con abilità da miniatore certissimo e anche più, avesse prima deposto il sangue e poi colorato il lino girando accuratamente attorno ad ogni macchia, invece di produrre l'immagine e macchiarla successivamente, come sarebbe logico per un oggetto artificiale. Mettiamoci anche la precisione anatomica; la difficoltà di produrre un'immagine che da meno di un metro e mezzo di distanza diventa praticamente invisibile; la tridimensionalità; e varie altre sottigliezze. La scienza si arrende. L'ingegnere elettronico, con lei.

Rimane una domanda. Se con le conoscenze di oggi fabbricare un oggetto così raffinato pare così inconcepibile, che *chance* avrebbe avuto un falsario medievale?

Tuttavia, come obiettano alcuni, non siamo nemmeno capaci di riprodurre molti capolavori artistici del passato, e non per questo li consideriamo miracoli...

Sì, ma c'è una profonda differenza. Di quelle opere d'arte, conosciamo bene la natura fisica: sono "semplicemente" strati di sostanze colorate deposte su tela, oppure "semplicemente" blocchi di pietra rotti, tagliati, forgiati. L'unicità di queste opere è di ordine artistico, non scientifico. Della Sindone, invece, non conosciamo proprio la natura fisica.

La Sindone vista dal fisico...

Il fisico cerca una teoria scientifica che riesca a spiegare tutti i dati. Ma in questo caso, come già detto, la scienza brancola nel buio. A questo punto, due sono gli atteggiamenti possibili.

Il primo. - Il fisico fa propria la classica e ormai trita obiezione degli scettici: in futuro forse spiegheremo l'esistenza della Sindone in maniera scientifica. E troveremo che forse è nata da una combinazione molto improbabile – da cui l'unicità – ma del tutto naturale di vari elementi fisici. Forse. Un "forse" che nella mente di tanti scettici diventa un comodo "certamente", con cui illudersi di aver liquidato il problema.

Il secondo atteggiamento. - Il fisico considera i dati nella loro globalità. E si rende conto che la Sindone è stata studiata più di ogni altro oggetto al mondo, da un numero impressionante di esperti nelle discipline più disparate. E che tutti i dati convergono verso il dire che sia l'autentico Sudario di Cristo – tranne, apparentemente, la famosa datazione al carbonio 14, che però, come ho dimostrato altrove, è a dir poco inattendibile.

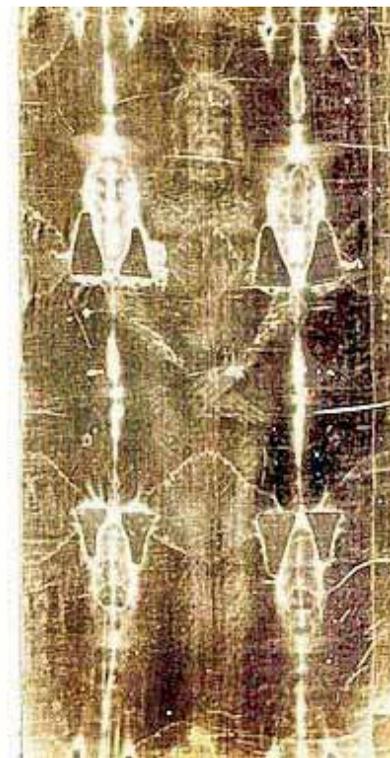
A questo punto, se la mente del fisico non basta, deve subentrare la

mente dell'uomo, la cui capacità sorpassa di molto la pura e semplice scienza. E bisogna considerare veramente tutti i dati in gioco. L'Uomo della Sindone è l'uomo dall'immagine in assoluto più riconoscibile della storia: Gesù di Nazareth. Quell'Uomo è l'unico di cui si annuncia, da duemila anni a questa parte, la risurrezione definitiva dai morti. E di risurrezione, si badi bene, non si è parlato soltanto *dopo* la morte. L'annuncio era stato dato già *prima*. Tant'è che quella notte, al sepolcro, si montava di guardia per impedire possibili risurrezioni simulate.

Il Lenzuolo di Torino porta l'impronta di quell'Uomo, un'impronta che parla della sua morte ma anche di una misteriosa sottrazione alla morte. È l'immagine di un cadavere che prima di corrompersi è sparito lasciando una traccia indelebile. È un'immagine fisicamente unica, unica quanto quell'Uomo stesso. Se davanti a questa coincidenza la mente rifiuta a priori anche solo la possibilità che la Sindone sia un muto Testimone della Risurrezione, lo fa per una scelta deliberata che non ha nulla a che vedere con la scienza.

Non è un pensiero antiscientifico, questo. Al contrario, un fisico conosce meglio di ogni altro i limiti della scienza. La muraglia. Per questo può essere tra i primi a spiccare il balzo e andare oltre.

da: *Sorella morte corporale. La scienza e l'aldilà*,
La fontana di Siloe





Tamburi sì... ma in Africa

Questo il titolo apparso su un giornale a seguito di un Convegno sulla musica sacra e a proposito dell'uso di alcuni strumenti durante le celebrazioni liturgiche nelle nostre Chiese. Nel Popolo d'Israele vigevano pratiche legate al luogo e alla situazione concreta, come la circoncisione (pratica igienica divenuta rituale), la proibizione di mangiare carne di maiale (considerato immondo) o di animali soffocati non privati del sangue, o pesci come molluschi, crostacei, seppie, vedi la parabola in cui si parla di pesci buoni e cattivi! Lo Spirito che il giorno di Pentecoste scenderà sugli apostoli nel cenacolo li aiuterà a capire quel passo in cui Gesù affermerà: "Non sono venuto ad abolire, ma a perfezionare" da qui la ragione del titolo di cui sopra. Un esempio dell'azione dello Spirito Santo lo troviamo in Atti 10 in cui Pietro rapito in estasi vede una grande tovaglia, calata dal cielo, contenente ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo. All'invito rivoltogli: "Coraggio, uccidi e mangia!" risponde: "Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro" La voce di nuovo a lui: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano". L'episodio si conclude con le parole di Pietro: "In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga". Sulla stessa linea è la Lettera a Diogneto in cui si afferma: "I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. Questa dottrina che essi seguono non l'hanno inventata loro in seguito a riflessione e ricerca di uomini che amavano le novità, né essi si appoggiano, come certuni, su un sistema filosofico umano. Risiedono poi in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono

tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. Come tutti gli altri uomini si sposano ed hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi". Forse abbiamo preso "fischì per fiaschi" o "luciole per lanterne", abbiamo creduto che unità coincidesse con uniformità e non abbiamo compreso il messaggio: Unità nella diversità e che parità non significa cancellare la pluralità. Il problema nasce quando ci vogliono imporre la stessa divisa, la stessa uniforme! Immaginate che cosa sarebbe il mondo se tutti fossero ingegneri e nessun muratore, o viceversa tutti muratori e nessun ingegnere? La diversità è in vista del progresso, della crescita, dello sviluppo! Se in cucina avessi 10, 100 o 1000 mele potrei farle bollite, al forno, in macedonia a pezzetti ma sempre mele sono e mele rimangono. Se invece posso contare su mele, pere, carciofi, pollo, salsiccia... ingredienti diversi, posso sbizzarrirmi la mia fantasia con piatti diversi. Non a caso i libri di menù sono i soli che non risentono della crisi perché permettono di dare libero spazio alla creatività. Certo cipolle e nutella abbinata insieme stridono un po', ma se preparo all'inizio degli stuzzichini utilizzando le cipolle e concludo un buffet con dei dolcetti alla nutella, non ho fatto altro che sfruttare quella sapienza che però non è innata, ma va ricercata e coltivata. Come in cucina non siamo "apprendisti stregoni" che si affidano alla magia, alla fatalità, al destino, così cerchiamo di non esserlo nella vita! Dio ci ha dato 7 colori per dipingere, 7 note musicali per comporre... a noi il compito di creare un capolavoro... attraverso l'ordine, l'armonia, il bello! Grazie alla discesa dello Spirito Santo e all'essere stati resi partecipi dei suoi 7 Santi Doni noi cristiani siamo chiamati ad essere collaboratori del Creatore... e capire che i tamburi vanno bene in Africa!

P.Fausto Guerzoni op.

SE DIO È BUONO, PERCHÉ PERMETTE IL MALE?

Da UCCR - 7 aprile 2017 - P. Angelo Bellon op

Un Dio buono, perché permette il male? La domanda è ineludibile, scuote l'anima di tanti credenti dubbiosi e non credenti. Eppure, a chi vive una fede profonda,



l'esistenza del dolore e del male, anche quello cosiddetto ingiusto o innocente, **non reca scandalo**, non porta obiezione. Perché? Dobbiamo, innanzitutto, scindere il male commesso per un uso sbagliato della libertà da parte dell'uomo da quello verso il quale l'uomo non ha apparenti colpe (disastri naturali, malattie ecc.). Se nel primo caso la responsabilità è **umana** ed è la conseguenza del peccato originale e del dono della libertà - di fare il bene, ma anche il male - che Dio ci ha donato, nel secondo caso si può dire che, è vero, **Dio permette il male**. Lascia una certa libertà alla natura, consente che gli uomini malvagi sbagliano, non impedisce le ingiuste avversità della vita.

Perché? Perché da esso trae sempre, misteriosamente, **un bene maggiore**. Ha dimostrato di agire così nell'evento centrale della storia umana: dopo l'immensamente ingiusta passione di Gesù Cristo, Dio ha usato la croce per il bene più grande della resurrezione, della vittoria sulla morte per tutti gli uomini. Dio **ha permesso la croce** come condizione per un bene superiore.

Un approfondimento di questo è arrivato recentemente dal teologo **padre Angelo Bellon**, quando ha spiegato che non sempre siamo responsabili del male che tocca la

nostra vita: *«Il male ce lo diamo da noi stessi, privandoci della sua grazia, che la sacra Scrittura presenta come scudo, come corazza, come protezione. Quando fai*

qualcosa di male, ti privi della benedizione divina. In questo senso nella Sacra Scrittura si legge che "chi pecca, danneggia se stesso" (Sir 19,4). Ed è per questo che Giovanni Paolo II ha detto che il peccato è sempre un atto suicida (Reconciliatio et Paenitentia 15)». Ma, a volte, ha proseguito, **«anche i giusti e i santi devono passare attraverso tante tribolazioni. Ecco la motivazione che ne dà San Tommaso d'Aquino: "La cura circa i tralci buoni consiste nel renderli ancora più fruttuosi: ogni tralcio che porta frutto lo pota, perché porti più frutto [...], ossia perché cresca nella virtù, cosicché i suoi quanto più sono puri, tanto più portino frutti" (Commento al Vangelo di San Giovanni 15,2).** Nella Bibbia, non a caso, la fede dei protagonisti viene continuamente messa alla prova da Dio, a cominciare da Mosè, da Maria (Lc 3,35, Mt 2,13-14, Lc 1,32-33) da Pietro e dagli apostoli.

Il bene maggiore che Dio ricava dal male può anche essere, insegna **Tommaso d'Aquino**, una fede più matura, più consistente che dona quindi maggior respiro alla vita e apre la porta della salvezza. *«Le prove servono a purificare la fede»*, spiega padre Bellon, **«se ben accolte, radicano maggiormente in Dio. Mai come in quei momenti si avverte che solo**

lui è il nostro Salvatore. Le prove servono a tenerci uniti a Dio, ad aprirci a Lui, a confidare solo in Lui. E in questo modo permettono a Dio di esprimere in noi la sua onnipotenza divina».

E' un'esperienza che **tutti** possono sperimentare, compresi i non credenti. L'ateo militante **Scott Coren**, si è convertito a causa di una malattia che ha colpito sua figlia. Piuttosto che chiudersi nel dolore, ne ha cercato un senso e, trovatolo, lo ha comunicato anche a sua figlia. Coren credeva in un «mondo in cui opera solo il caso e la selezione naturale», ma poi qualcosa è cambiato. Nel 2012 è nata sua figlia con un grave problema cardiaco e ha iniziato le cure quotidiane nelle strutture mediche, osservando alcune dinamiche che gli hanno cambiato il cuore e la mente. Guardando infatti le infermiere occuparsi dei bambini malati, Scott ha cominciato a trasformare le sue idee su Dio e sull'aldilà: «La morte non può essere il fine delle cose. Semplicemente non ha senso». «Sono stato fortunato», ha aggiunto, «perché ho un'impronta cristiana dentro di me. Uno dei soliti sottoprodotti di essere un ateo militante è sapere verso cosa si sta militando contro».

La "ragione" e "logica" che una volta usava per negare l'esistenza di Dio lo hanno portato improvvisamente verso una fede in qualcosa di più profondo e, mentre alcuni tendono a incolpare Dio quando i propri cari vivono una malattia, Scott ha vissuto tutto il contrario: ha iniziato nuovamente a leggere i Vangeli, questa volta sotto una lente diversa. «E' quasi come riscoprire la mia cultura. Credo che Dio si serva di tutto per raggiungere qualcuno», notando di aver speso la sua vita ignorando i segni e le rivelazioni. «In realtà c'è un conforto nel negare Dio, ironia della sorte, a vedere le cose accadere come fossero colpi di fortuna». La figlia di Coren ha ancora bisogno di un intervento chirurgico, ma la sua prognosi è positiva. Cosa c'è di più sofferente e tragico di una figlia malata? Eppure, come abbiamo visto, l'esistenza del male non è per forza un'obiezione a Dio. Il dolore e il

male sono una circostanza, una croce da portare sia per chi li vive in prima persona, sia per chi gli è vicino. E, se vissuti così, possono spalancare il cuore a una vita migliore, a una coscienza più matura, a una fede più certa. Da ogni male Dio ne trae, misteriosamente, un bene maggiore. Oggi Coren può testimoniare.

E sono tante le testimonianze di persone che, a causa della malattia, hanno visto **rifiorire la loro vita** quando hanno accolto la croce e oggi, scandalosamente, guardano al male ricevuto come condizione per un bene maggiore: aver trovato il Significato della loro vita, sia nella salute che nella malattia.

Val la pena riprendere ampia parte di una bella e recente omelia di **Papa Francesco**, rivolta alle vittime del terremoto: «*Nel mistero della sofferenza di fronte al quale il pensiero e il progresso si infrangono come mosche sul vetro, Gesù ci offre l'esempio: non fugge la sofferenza, che appartiene a questa vita, ma non si fa imprigionare dal pessimismo. Da una parte c'è la precarietà della nostra vita mortale, oppressa da un male antico e oscuro. Dall'altra c'è la speranza che vince la morte e il male e che ha un nome: la speranza si chiama Gesù. Egli non porta un po' di benessere o qualche rimedio per allungare la vita, ma proclama: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà". C'è chi si lascia chiudere nella tristezza e chi si apre alla speranza. C'è chi resta intrappolato nelle macerie della vita e chi, con l'aiuto di Dio, solleva le macerie e ricostruisce con paziente speranza. Non lasciamoci imprigionare dalla tentazione di rimanere sfiduciati a piangerci addosso per quel che succede; non cediamo alla logica inconcludente della paura, al ripetere rassegnato che va tutto male e niente è più come una volta. Questa è "l'atmosfera del sepolcro"; il Signore desidera invece aprire la via della vita, quella dell'incontro con Lui, della fiducia in Lui, della risurrezione del cuore, la via dell'"Alzati! Alzati, vieni fuori!"*. E' questo che ci chiede il Signore, e Lui è accanto a noi per farlo».

Papa Francesco ha toccato un tema molto sensibile a proposito delle calamità naturali e l'esistenza di Dio: «Ogni giorno, purtroppo, le cronache riportano notizie brutte: omicidi, incidenti, catastrofi», ha detto. «Gesù conosce la mentalità superstiziosa dei suoi ascoltatori e sa che essi interpretano quel tipo di avvenimenti in modo sbagliato. Infatti, pensano che, se quegli uomini sono morti così crudelmente, è segno che **Dio li ha castigati** per qualche colpa grave che avevano commesso; come dire: "se lo meritavano". E invece il fatto di essere stati risparmiati dalla disgrazia equivaleva a sentirsi "a posto". Loro "se lo meritavano"; io sono "a posto"».

E invece «Gesù **rifiuta nettamente** questa visione, perché Dio non permette le tragedie per punire le colpe, e afferma che quelle povere vittime non erano affatto peggiori degli altri. Piuttosto, Egli invita a **ricavare** da questi fatti dolorosi **un ammonimento che riguarda tutti**, perché tutti siamo peccatori; dice infatti a coloro che lo avevano interpellato: "Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo". Anche oggi, di fronte a certe disgrazie e a eventi luttuosi, può venirci la tentazione di "**scaricare**" la **responsabilità** sulle vittime, o addirittura su Dio stesso. Ma il Vangelo ci invita a riflettere: che idea di Dio ci siamo fatti? Siamo proprio convinti che Dio sia così, o quella non è piuttosto una nostra proiezione, un dio fatto "a nostra immagine e somiglianza"?».

Non è Dio il responsabile del **male del mondo**, ci dicono il Papa e il Vangelo. E nemmeno è colpa dei peccati dell'uomo. Lo stesso Gesù, si potrebbe aggiungere, lo ha spiegato: «Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono, "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?". Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio"» (Gv 9,1). Di chi è la responsabilità, allora? Dell'uomo, quando **usa male la libertà** che gli è stata donata, e lo fa quando è tentato dal Male, dal Maligno, che «ha semi-

nato il male in mezzo al bene, così che è impossibile a noi uomini separarli nettamente», spiega il Papa. La responsabilità è anche della natura, poiché soggetta a **leggi evolutive indipendenti** le quali - spesso assieme al contributo umano (desertificazione, disboscamento, abusi edilizi, inquinamento ecc.) -, provoca disastri ecologici, malattie e catastrofi. Proprio un recente studio, ad esempio, ha dimostrato che la causa del **70-90% dei tumori** non è la "sfortuna", ma fattori ambientali (inquinamento, di cui l'uomo è colpevole) e scelta di stili di vita errati.

La vera domanda allora è: perché Dio, buono e onnipotente, **non interviene** e permette il male? Il Creatore ci ha donato una libertà e una coscienza, abbiamo quindi tutti gli strumenti per scegliere il bene, eppure spesso preferiamo il male. Quello cristiano è un Dio che **non impedisce o condiziona** la libertà umana, sarebbe una violenza, ma rispetta le scelte della sua creatura, anche se da esse ne segue un male verso altri uomini. Dopo **Auschwitz**, bisogna chiedersi dov'era l'uomo, la sua umanità, non dov'era Dio. Egli era negli uomini che lo avevano nel cuore e lo testimoniavano, come **padre Mas-similiano Kolbe** che si offrì volontario al posto di un padre di famiglia quando i nazisti scelsero le persone da mandare nelle camere a gas. L'intervento di Dio è sempre (o quasi, miracoli a parte) a livello personale, in chi lo accoglie. Non interviene nemmeno quando il male (terremoti, inondazioni ecc.) è dovuto totalmente alla **casualità della natura**.

In un bell'editoriale della *Civiltà Cattolica* del 2005 si legge giustamente: «le leggi che governano la natura sono state volute da Dio, certamente Egli potrebbe arrestarne o cambiarne il corso, **ma non lo fa** se non in casi estremamente rari, per esempio nel caso dei miracoli, per dare un segno specialissimo della sua presenza di amore nella storia umana. D'altra parte, la terra è affidata agli uomini che hanno il compito e la responsabilità di» custodirla al meglio. Potrebbero **limi-**

tare i danni delle catastrofi naturali ma, purtroppo, non è in questa direzione che si muovono oggi la scienza e la tecnica, ecco perché il grande richiamo di Papa Francesco nella sua enciclica *“Laudato sii”*. *«Sta qui il peccato più grave, di cui si rende colpevole l'uomo di oggi, poiché **contraddice** in maniera gravissima il disegno di Dio sugli uomini, che è sempre un disegno di amore e di salvezza.*



*Non è dunque questione di chiamare in causa Dio per i disastri naturali, mettendone in dubbio la bontà e la provvidenza. A questo proposito, possiamo osservare che generalmente si ha **un'idea non esatta della “provvidenza” di Dio.** Si pensa cioè che essa consista nell'evitare alle persone di incorrere in situazioni che possono danneggiarle nella vita, nella salute e nei beni. Ma Dio non è il **“tappabuchi”** della malvagità, dell'insipienza e della pigrizia degli uomini, e neppure degli effetti disastrosi di eventi naturali: perciò non interviene per evitare le conseguenze disastrose di eventi naturali e di comportamenti umani colpevoli o imprevedenti. La sua provvidenza consiste nel fatto che Dio sa **ricavare il bene** per gli uomini anche dalle più dolorose e tragiche situazioni in cui li pongono gli eventi disastrosi della natura o la loro malvagità e insipienza».*

Dio permette il male - sia quando la causa è l'uomo sia quando è la natura -, non perché è indifferente ma perché da esso è capace di **trarne un bene maggiore** per l'uomo. Il male è una **condizione necessaria** dell'esistenza umana, Dio stesso si è coinvolto con l'uomo patendo l'incredibile ingiustizia della passione e della morte in croce. E da questo male ne ha tratto un bene più grande: la Resurrezione, ovvero la vittoria definitiva sulla morte che ha dato pieno senso all'esistenza dell'uomo. **La croce è un mezzo** per un bene maggiore, questo è il metodo di

Dio. *«Dio non viene a “tenere una lezione” sul dolore», «non viene neanche a eliminare dal mondo la sofferenza e la morte; viene piuttosto a **prendere su di sé** il peso della nostra condizione umana, a portarla fino in fondo, per liberarci in modo radicale e definitivo».*

Nessuna religione riesce a stare di fronte al male del mondo senza scandalizzarsi, senza imbarazzarsi. Quella atea, ancora di più, esaspera la frustrazione degli uomini perché riconduce tutto in modo superstizioso al caso, alla “fortuna” e alla “sfortuna”. **Soltanto il cristiano**, al contrario, può rispondere, capisce il senso del male, perché la croce di Cristo è all'origine della sua fede. Spesso, paradossalmente, vede addirittura fortificata la sua posizione o, giunge alla conversione come è accaduto all'ex ateo militante **Scott Coren**, diventato cristiano dopo il male accaduto a sua figlia.

Le catastrofi naturali sono anche un monito alla **precarietà esistenziale** della vita umana, una sfida mortale allo scientismo, all'onnipotenza della tecnica e alla superba idea di una totale autonomia dell'uomo. *«Dio non ci ha tirati fuori dai guai, Dio è il gancio per tirarci fuori da essi. Questo gancio è il crocifisso»*, ha spiegato il filosofo **Peter Kreeft**. Il male nel mondo è il **monito più efficace** per l'uomo perché pensi alla sua salvezza e riconosca l'Unico che può permetterla e rispondere al suo bisogno. Meglio una vita santa vissuta nella malattia che una vita sana destinata a divenire polvere.

Pasqua in carcere

Asia Bibi, appello a Papa Francesco: prega per me

Da l'Avvenire, 17 aprile 2017

Da 8 anni in carcere, condannata a morte per blasfemia, la donna pakistana ha celebrato la festa della Resurrezione in cella con il marito. La sua preghiera e il suo perdono.

Asia Bibi. In carcere in Pakistan da 8 anni per una falsa accusa di blasfemia

Asia Bibi, la donna **cristiana** pakistana **accusata di blasfemia e condannata a morte**, ha trascorso anche questa **Pasqua nel carcere di Multan**. Al suo tutore Joseph Nadeem ha affidato una preghiera accorata in cui risuona forte un **appello a Papa Francesco**.

La notizia viene riportata dalla Radio Vaticana.

“Ti prego Gesù di donarmi la libertà, spezza le mie catene, fa’ che il mio cuore possa librarsi al di là di queste sbarre”. E’ un passaggio della **preghiera scritta da Asia Bibi**, dal carcere di Multan dove è **rinchiusa da otto anni per l’accusa di blasfemia**. Nella sua cella, giovedì scorso, **ha celebrato la Pasqua in compagnia di suo marito Ashiq** e del tutore della sua famiglia, Joseph Nadeem: una cena frugale, lo scambio di auguri e poi Asia **ha voluto scrivere la sua supplica a Dio su un pezzo di carta** dove invoca la resurrezione e chiede al Padre di rimuovere gli ostacoli, alleviando le sue sofferenze indicibili. **Poi prega di nuovo, come aveva fatto già a Natale, per i suoi nemici e perdona coloro che le hanno fatto del male**. Infine **rivolge un appello al Papa chiedendogli di non dimenticarsi di pregare per lei**.

Paul Bhatti, ex ministro federale pakistano per l'Armonia Nazionale e fratello del ministro cattolico **Shahbaz Bhatti ucciso nel 2011** da un estremista islamico, dice: “Questo, il Papa lo fa sempre, non solo per Asia Bibi ma per tutti i cristiani, anche per i musulmani che sono vittime di ingiustizia. Perché



Papa Francesco più volte ha detto che la nostra fede onora la dignità dell'uomo. Quando un uomo soffre, per noi non conta che sia cristiano o musulmano; quello che conta è la giustizia per quell'uomo e la sua libertà. Per questo io credo che il Vaticano e il Santo Padre abbiano fatto il possibile: è sempre stato aperto al dialogo, lo ha promosso e appoggia anche noi, in tutti i sensi; e poi il Papa appoggia quelle persone, in maniera particolare i cristiani, che sono perseguitati per la loro fede”.

2.860 giorni in cella

2.860 giorni in cella, alcuni in isolamento in attesa del giudizio finale della Corte Suprema pachistana che tra rinvii e dimissioni dei giudici sembra non arrivare più mentre la fondazione che cura il caso di Asia sta finendo i soldi per le spese legali.

“Nessuno purtroppo può interferire finché la

Corte non lo decide - dice ancora Paul Bhatti -, anche se noi siamo convinti che prima o poi la decisione sarà favorevole. Purtroppo è ancora in carcere e soffre ancora persino in questa Santa Pasqua. Questo caso si è complicato per vari motivi, nazionali, internazionali e di conseguenza lei non ha trovato giustizia. Ma noi siamo convinti che prima o poi la troverà”.

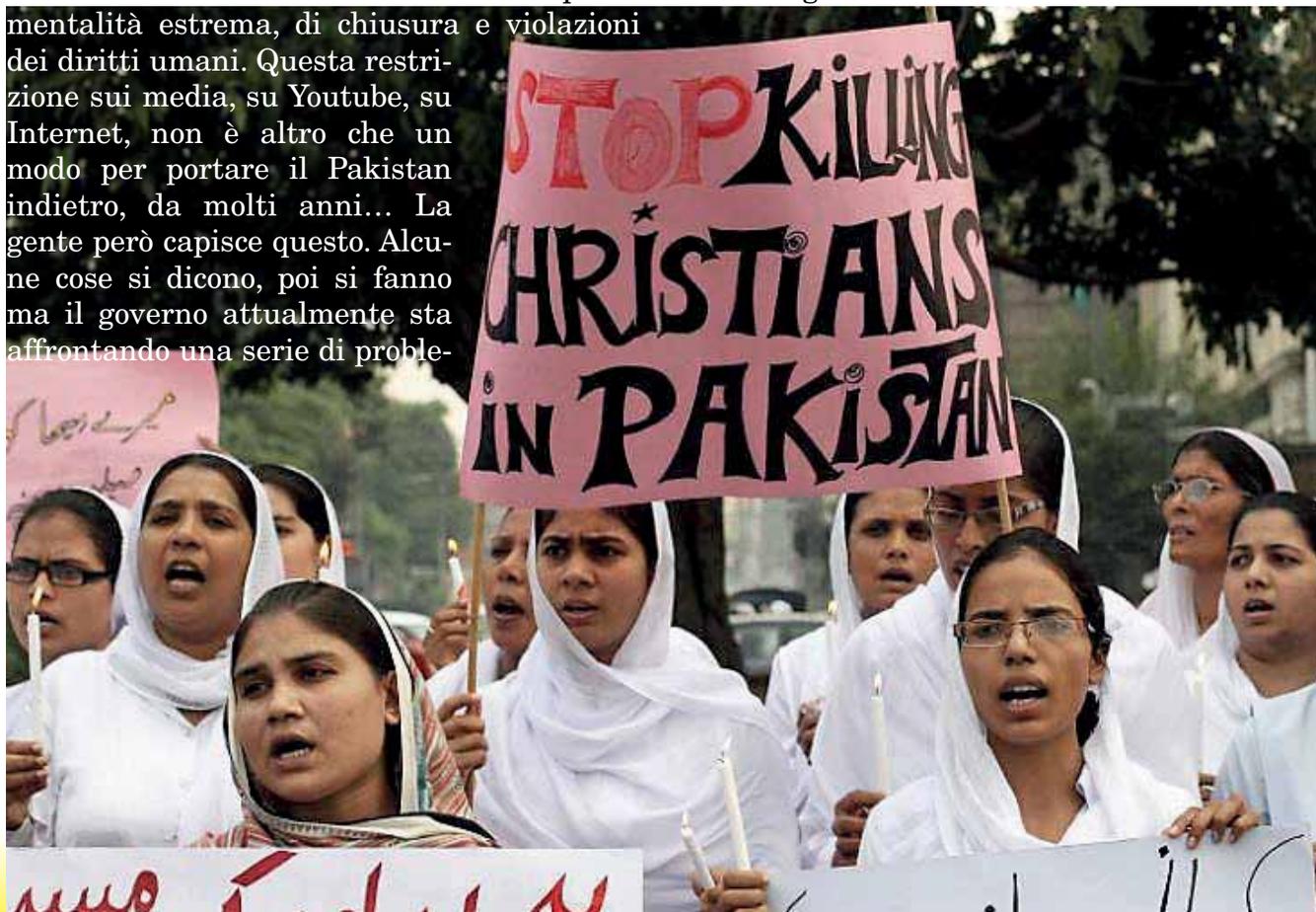
Ancora omicidi nel nome della blasfemia

Intanto in Pakistan si allunga la lista delle esecuzioni extragiudiziali motivate da presunta blasfemia: 66 negli ultimi 27 anni. L'ultimo sconcertante episodio è avvenuto all'Università di Mardan dove, nei giorni scorsi, Mashal Khan, studente musulmano di giornalismo, è stato torturato e ucciso a colpi d'arma da fuoco da compagni che lo accusavano di aver offeso Maometto. Il governo del premier Nawaz Sharif, ha promesso una revisione della legge, tirata in ballo per risolvere le controversie private o per colpire le minoranze religiose ma nel frattempo continua a lanciare segnali contrastanti, ordinando di rimuovere i contenuti “blasfemi” su siti web e social media e di punire duramente chi pubblica tale materiale, siano aziende o privati. “Purtroppo in Pakistan - spiega ancora Bhatti alla Radio Vaticana - esiste ancora quella

mentalità estrema, di chiusura e violazioni dei diritti umani. Questa restrizione sui media, su Youtube, su Internet, non è altro che un modo per portare il Pakistan indietro, da molti anni... La gente però capisce questo. Alcune cose si dicono, poi si fanno ma il governo attualmente sta affrontando una serie di proble-

mi di stabilità, di continuità, perciò ci sono alcune cose che non si riescono a capire. Ma questo è dovuto all'instabilità del potere”. “Non è lontano il tempo in cui il Pakistan sarà riconosciuto come un Paese amico delle minoranze” ha detto Sharif, ribadendo che i credenti di tutte le religioni, dovrebbero avere pari diritti, e che il suo primo obiettivo è salvaguardare l'unità nazionale, ma intanto la legge sulla blasfemia continua a mietere vittime.

L'augurio di Paul Bhatti: “Io faccio tantissimi auguri ad Asia Bibi e a tutti quelli che sono stati perseguitati per la stessa situazione. Noi tutti crediamo che la nostra fede cattolica, cristiana considera che, sia che siamo in Pakistan, in Africa o in qualunque altra parte, siamo una famiglia. E una famiglia, chiaramente, prima di tutto, si unisce in particolare in questo momento della nostra attesa di Pasqua. Inoltre lancia questo messaggio di pace perché il nostro obiettivo è che tutti quelli che sono nel mondo possano vivere in pace senza avere timore di un'altra religione, di un'altra persona e possano liberamente professare la propria fede... Per noi non è importante che qualcuno sia cristiano o cattolico, è importante che sia libero di professare in pace e che non danneggi gli altri, che non minacci gli altri.



BENEDETTO XVI: “CONTRO ATEISMO E RADICALISMO ISLAMISTA, SERVE UNA CONCEZIONE CONVINCENTE DELLO STATO”

DA LA STAMPA - SALVATORE CERNUZIO - CITTÀ DEL VATICANO



È grato e commosso, il Papa emerito Benedetto XVI, alla notizia che **in Polonia i vescovi e il presidente Andrzej Duda hanno organizzato un Simposio in occasione del suo 90esimo compleanno** - che, peraltro, è anche anniversario della sua elezione al Soglio petrino nel 2005 - dal titolo: **“Il concetto di Stato nella prospettiva dell’insegnamento del cardinal Joseph Ratzinger - Benedetto XVI”**.

Un tema non facile nell’attuale congiuntura storica. Scrive infatti il Papa emerito in un messaggio ai partecipanti: **«Il confronto fra concezioni radicalmente atee dello Stato e il sorgere di uno Stato radicalmente religioso nei movimenti islamistici, conduce il nostro tempo in una situazione esplosiva, le cui conseguenze sperimentiamo ogni giorno. Questi radicalismi esigono urgentemente che noi sviluppiamo una concezione convincente dello Stato, che sostenga il confronto con queste sfide e possa superarle»**. L’evento è patrocinato, oltre che dalla Conferenza episcopale e dalla presidenza della Repubblica, anche dalla Fondazione Ratzinger

e dall’agenzia cattolica *Kai*. **Papa Francesco** ha apprezzato l’iniziativa volta a riconoscere «la benemerita opera» del predecessore, come scrive in un messaggio a firma del cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin, e auspica che essa **«susciti rinnovato impegno per un dialogo rispettoso e fecondo tra Stato e Chiesa in vista della costruzione della civiltà dell’amore»**.

Proprio questa è una «questione essenziale per il futuro del nostro Continente», sottolinea ancora Joseph Ratzinger nella sua lettera, in cui ricorda due grandi figure che, «nel travaglio dell’ultimo mezzo secolo», la Polonia ha donato all’umanità e che «non solo hanno riflettuto su tale questione, ma ne hanno portato su di sé la sofferenza e l’esperienza viva»: **il vescovo-testimone Stefan Wyszyński e Giovanni Paolo II**. Entrambi «continuano a indicare la via verso il futuro», afferma Benedetto.

Ad aprire i lavori a Varsavia è stato l’ex portavoce vaticano, attuale presidente della Fondazione Ratzinger, **padre Federico Lombardi**, il quale ha chiarito gli obiettivi del Simposio: «ren-

dere omaggio» alla persona del Papa emerito e «**manifestare gratitudine per il suo servizio alla Chiesa cattolica e all'umanità**», ma anche «**tener viva l'eredità del suo pensiero e della sua ispirazione spirituale**». In particolare, al centro delle riflessioni ci sono le questioni «estremamente indicative» dell'attenzione e preoccupazione di Papa Ratzinger «per il bene integrale delle persone umane, di ogni popolo e della famiglia dei popoli nel suo insieme». «Seguendolo durante tutto il suo pontificato, ogni giorno e soprattutto nel corso dei suoi grandi viaggi internazionali – ha spiegato Lombardi - ho potuto comprendere sempre meglio come **la sua prospettiva di servizio, benché primariamente orientata verso la comunità dei fedeli cattolici, non fosse per nulla limitata ad essa, ma si allargasse al bene di ogni persona umana, vista come immagine di Dio, al rispetto e alla promozione della sua altissima dignità, alla sua difesa da tutte le forme di disprezzo, di arbitrio, di violenza**». Un'attitudine che ha posto il Pontefice bavarese in profonda sintonia con il predecessore Wojtyła, di cui è stato prima fedele collaboratore – oltre che amico - per un ventennio, e poi «vero continuatore durante il suo pontificato». «Papa tedesco successore del Papa polacco: quale messaggio formidabile di comprensione vicendevole e profonda, di riconciliazione e di impegno di pace ci viene dal guardare insieme a queste due grandissime figure della nostra storia contemporanea, vero dono alla Chiesa e all'umanità!», ha esclamato Lombardi. E ha sottolineato che la profonda convinzione di Benedetto XVI è che «**il vero fondamento, la garanzia più solida di un ordinamento capace di tutelare la dignità e il valore della persona umana stia nel riconoscimento da parte della ragione umana della verità di un ordine morale oggettivo, basato ultimamente sulla ragione creatrice di Dio**, e che quindi **la negazione di Dio o il suo oblio, l'emarginazione della religione dalla vita pubblica e di ogni prospettiva di trascendenza dalla cultura, siano in realtà cause di un processo molto negativo e di gravi rischi per la vita della società e per la difesa della dignità di ogni persona umana**». Su tale tema il Papa teologo è tornato «con insistenza e con coraggio», **a costo di trovare «forte opposizione»**, davanti alle assemblee

più autorevoli e qualificate «nella convinzione che ciò fosse sua precisa responsabilità nei confronti dell'odierna evoluzione culturale della società europea e del ruolo dell'Europa di fronte alla storia del mondo». Il gesuita ha ricordato le parole di Ratzinger davanti all'**Assemblea delle Nazioni Unite a New York nel 2008**, come pure quelle pronunciate nel **Salone d'onore del Castello di Praga nel 2009**, mentre ricorreva il ventesimo anniversario della “Rivoluzione di velluto”, con la caduta del regime comunista nella Cecoslovacchia. O ancora gli interventi nella storica **Westminster Hall a Londra, nel 2010**, o nel **Reichstag di Berlino**, dove Benedetto parlò dei fondamenti dello Stato liberale di diritto davanti al Parlamento della Germania. «Grandi discorsi» che facevano seguito ad allocuzioni storiche di Giovanni Paolo II – una su tutte quella dell'11 giugno 1999 a Varsavia, davanti al Parlamento polacco – e che ora riecheggiano negli interventi di **Papa Francesco, che «si è indirizzato, trovando grande rispetto e attenzione, al Congresso degli Stati Uniti, all'Assemblea delle Nazioni Unite e al Parlamento europeo a Strasburgo**».

«**I Papi sono pastori – ha sottolineato padre Federico Lombardi - responsabili anzitutto della comunità religiosa e del bene spirituale dei popoli. Ma proprio per questo devono guardare alla comunità umana nel suo insieme e indirizzarsi pure ai responsabili del bene comune dei popoli. Per questo si sono rivolti anche in passato alle guide dei destini delle nazioni e lo hanno fatto e continuano a farlo con grande autorevolezza morale**».

Benedetto XVI, in particolare, ha affrontato con attenzione e profondità il tema dei rapporti vicendevoli fra politica e religione, fra Stato e Chiesa, collocandoli «nel contesto dell'impegno della ragione umana nella ricerca della verità», ha rimarcato Lombardi. Una ragione che, diceva insistentemente Ratzinger, «**non deve chiudersi nei limiti del positivismo ma, proprio per poter trovare e fare la giustizia e la pace in questo mondo**, deve rimanere fiduciosamente e coraggiosamente aperta ai grandi orizzonti dell'umano, del suo senso e dei suoi fondamenti». «In ciò – ha chiosato padre Lombardi - la fede offre alla ragione il suo aiuto, e **la ragione a sua volta tutela la religione dal grave rischio degli integralismi**».

L'economista. Juvin: "Siamo schiavi del desiderio infinito"

Di Simone Paliaga - Da L'Avvenire 4 aprile 2017

Le liberazioni dei costumi e il denaro come unico limite. «Senza morale però siamo privi di strumenti per scegliere». La questione della libertà secondo il saggista francese.

«Solo la diversità delle culture, degli stili di vita salverà l'umanità dal naufragio dei sistemi viventi, se non della vita stessa. Mi sento in linea con Lévi-Strauss, l'inventore dell'ecologia umana, ma anche con l'enciclica *Laudato si'*, il testo politico del decennio » ammette l'economista e saggista francese Hervé Juvin per l'uscita da Gallimard del suo "*Le gouvernement du désir*" (il governo del desiderio, pagine 276, euro 22).



Perché il governo del desiderio è una rivoluzione senza pari nella storia?

«Quasi tutte le culture e le civiltà avevano in comune il tentativo di limitare, controllare, guidare il desiderio. Dal buddhismo al cristianesimo si prevedeva il trasferimento del desiderio dalle cose di questo mondo alle cose dell'altro mondo, insomma la liberazione del desiderio dagli affari terrestri. Siamo la prima civiltà che si avvale di tutti i mezzi e mobilita tutte le risorse per eccitare, animare, moltiplicare il desiderio umano. Siamo la

prima convinta che "il mondo ci appartenga", quando la saggezza antica sosteneva che "il mondo appartenesse a Dio"».

In questo che ruolo gioca il desiderio?

«Il desiderio è proprio dell'uomo, che è insaziabile per natura. Ma non ha nulla a che fare con il bisogno o l'invidia. Desidero sempre ciò che un altro ha, può avere o dice di avere. Da qui il ruolo centrale della pubblicità nelle nostre società. Da qui l'importanza della rappresentazione, e del suo potere sulle nostre decisioni, dalla più banale alla più

importante... dalla scelta di un dentifricio a quella della compagna o del compagno! Ne deriva un modo, inedito, di governare le nostre società di individui attraverso i desideri inflitti... desideri che un sistema finanziario, mediatico, mercantile infligge. Ma non funziona».

Perché non funziona?

«Ho cercato di mostrare come la passione amorosa precipiti nella banalizzazione industriale il desiderio sessuale, nella contrattazione tutti i rapporti umani, e come lo sfruttamento del desiderio l'abbia uccisa.

Ormai non capiamo più Tristano e Isotta o Eloisa e Abelardo...»

Cosa significa che il governo del desiderio è una tecnica di sé?

«Il governo del desiderio, un tempo, spettava alla morale che se ne avvaleva per comandare i costumi e le pratiche del corpo. Le liberazioni dei costumi hanno posto la parola fine a tutto questo. Hanno aperto la strada al denaro, come unico limite al desiderio, e al suo simmetrico, la violenza. Denaro e violenza eliminano la morale sostituendola con ingiunzioni esterne e collettive, quelle dell'economia, della politica, della moda. Abbiamo barattato il potere di sé su se stessi con il potere di altri su se stessi. Un bel risultato delle decantate liberazioni individuali, spesso più implacabili delle antiche dipendenze. Dopo tutto, un tempo, si poteva peccare!».

Dunque le liberazioni: sessuale, dei costumi, dei consumi, non rimano con libertà.

«Dopo l'epoca delle liberazioni vediamo le nostre vite come fossero sugli scaffali del supermercato. Per dirla con Peter Sloterdijk siamo "maiali nel trogolo". Tutto è possibile, ma come scegliere anzitutto? Tutto è disponibile, ma come identificare ciò che è buono per noi? Come individuare quanto ci renderà più forti, più liberi? Siamo uno dei primi mondi che non ha modelli di vita buona. Allora la domanda diventa un'altra».

Quale domanda dovremmo

farci secondo lei?

«Chi ci libererà dalle liberazioni che ci distruggono? Che ci privano di qualsiasi potere su noi stessi e, in ultima analisi, della nostra libertà di costruire noi stessi? La libertà è altra cosa, non è un prodotto meccanico delle liberazioni».

Il trionfo del desiderio eclissa la politica come potere di sé su sé. Cosa intende?

«La gran parte delle società sono orientate verso la propria conservazione. Questo le legittima a porre vincoli, che consideriamo insopportabili, alle singole esistenze. Tutto qui. Ora la società degli individui ha realizzato tutte le liberazioni: sessuale, religiosa, morale, politica, e culmina con l'avvento del desiderio individuale o, meglio, del capriccio individuale. Peccato che il desiderio infinito rivolto a un mondo finito rischia di minacciare la sopravvivenza dell'umanità. Gli effetti più celebrati del liberalismo, lo sviluppo economico, l'esplosione demografica,

la fuoriuscita dalla povertà, diventano fermenti di una guerra di tutti contro tutti, un ritorno alle origini di una guerra per il fuoco, l'acqua e la terra ».

E tutto questo ci isola...

«Non è il desiderio, è l'ideologia dell'individuo del diritto, preoccupato solo del suo interesse, del comfort e della soddisfazione, che promuove l'isolamento più radicale, perché bandisce la passione, il dono, la gratuità, e l'amore! I diritti dell'uomo fanno di ognuno il contabile del proprio interesse personale, mettono al bando l'oblio di sé e ogni slancio spirituale».

Come uscirne?

«Dicendo "noi"! Ritrovando la sicurezza morale, spirituale e fisica, che una forte identità fornisce. Insomma ritrovando la libertà politica che permette ai popoli di decidere del loro destino, una libertà valida solo se accompagnata dal riconoscimento di pari libertà per tutti gli altri popoli».



Henri Matisse. "La danza I" (1909), olio su tela. New York, MoMA

LA SCIENZA NASCE NELL'EUROPA CRISTIANA



Il concetto di libera creazione da parte di Dio portato dalla visione ebraico-cristiana fu fondamentale per lo sviluppo del metodo scientifico: per scoprire come sia in realtà l'universo o come effettivamente funzioni, non vi è alternativa **dall'andare a vedere** direttamente ciò che Dio aveva in mente. Il cammino dalla creazione (e dalle creature) al Creatore risultò la strada più ovvia per arrivare alla comprensione e alla conoscenza di Dio, e in particolare la venuta di Cristo fu decisiva poiché, come ha affermato il fisico britannico **Peter E. Hodgson** (1928-2008), dell'University College London, «*l'incarnazione di Cristo ha fornito ulteriori convinzioni per la scienza: ha spezzato l'idea che il tempo fosse ciclico, ha nobilitato la materia pensando che fosse adatta a formare il corpo e il sangue di Cristo; ha superato il panteismo, dichiarando che la materia è creata e non generata*». Tutte convinzioni "necessarie per lo sviluppo della scienza".

Una frase di **Albert Einstein** (1879-1955) sintetizza perfettamente la nuova mentalità che portò il cristianesimo rispetto al modo di approcciarsi alla realtà e all'universo: «*La scienza contrariamente ad un'opinione diffusa, non elimina Dio. La fisica deve addirittura perseguire finalità teologiche, poiché deve proporsi non solo di sapere com'è la natura, ma anche di sapere perché la natura è così e non in un'altra maniera, con l'intento di arrivare a*

capire se Dio avesse davanti a sé altre scelte quando creò il mondo» (citato in Holdon, "The Advancement of Science and Its Burdens", Cambridge University Press 1986, pag. 91).

Dopo Cristo, non si poté più dedurre - come pensavano i greci - il funzionamento dell'universo semplicemente ragionando a partire da principi filosofici a priori, **per conoscere Dio occorreva studiarne la creazione**. La magia e l'astrologia, in quanto fondate sull'animismo e sul politeismo panteista, cominciarono ad essere considerate pure superstizioni irrazionali e deprecabili, solo nell'Europa cristiana l'alchimia si evolvette in chimica e l'astrologia condusse all'astronomia. Nacque la concezione di un universo come "creatura" da studiare e indagare, non un insieme di divinità, o un "animale divino".

Il filosofo russo **Nikolaj Berdjaev** (1874-1948) scrisse giustamente *che «il cristianesimo meccanizzò la natura per restituire all'uomo la libertà*», cioè per liberarlo dalla sottomissione del volere degli astri, delle divinità irrazionali nascoste in ogni angolo della natura. Dalla visione cristiana vennero creati quindi i presupposti per il pensiero scientifico. Proprio il superamento delle convinzioni del mondo pagano ha permesso la liberazione dei limiti della ragione: la convinzione di Popper per cui «ogni verità scientifica può essere rimessa in causa, mediante fatti, mediante ragionamenti, mediante nuovi paradigmi che, essi stessi, devono poter esser proposti da uomini e istituzioni libere», ha scritto il filosofo francese **Philippe Nemo**, direttore e docente del Centro di ricerche in Filosofia economica presso l'ESCP Europe, «è nata, crediamo, **su un humus cristiano**. Essa percorre, in effetti, i grandi dibattiti europei sulla tolleranza che hanno avuto luogo nel Medio Evo (Abelardo, Nicola Cusano), al tempo dell'umanesimo (Pico della Mirandola, Montaigne, Bodin, ecc.) e nei secoli XVII-XVIII. È in nome dell'inafferrabile verità cristiana che si combattono le posizioni cristiane troppo dogmatiche [...]. Solo una civiltà moralmente trasformata dal

*cristianesimo, cioè animata dall'etica e dall'escatologia bibliche, poteva conferire alla scienza il dinamismo che le è stato proprio nell'Europa dei tempi moderni. Ciò che, a partire dal XVIII secolo, si chiamerà il "progresso", non è altro che l'idea cristiana laicizzata [...]. È proprio l'avviamento etico ed escatologico del tempo della Storia attraverso la Bibbia, la fonte più profonda dell'origine della scienza in Occidente, dopo i primi tentativi dei greci» (P. Nemo, *La bella morte dell'ateismo moderno*, Rubbettino 2016, pp. 73, 102, 125).*

Un perfetto esempio di tutto questo è la figura di **Giovanni Filopono**, cristiano di Alessandria, vissuto nella prima metà del VI secolo, insegnante di filosofia alla scuola di Alessandria, in Egitto. Come ha scritto **David C. Lindberg**, professore emerito di Storia della Scienza presso l'Università del Wisconsin-Madison, «*la tesi di fondo dell'anti-aristotelismo di Filopono era la negazione della dicotomia posta da Aristotele tra regioni terrestri e regioni celesti del mondo*», da cui «*ne consegue che i cieli non possono essere divini, e ciò metteva Filopono in grado di tirare una netta linea di demarcazione tra il Creatore e il resto della sua creazione (tanto celeste quanto terrestre). Una dottrina aristotelica fondamentale crollava così di fronte alla dottrina cristiana; ma ciò non significa che l'attacco di Filopono fosse privo di sostanza da un punto di vista filosofico. Al contrario, egli procedeva con acutezza argomentativa, in modo alquanto rigoroso e – come gli storici della scienza non hanno mancato di sottolineare – con effetti positivi per l'andamento a venire della cosmologia*» (D.C. Lindberg, R.L. Numbers, *Dio e natura*, La Nuova Italia 1994, p.33). **Edward Grant**, storico di Scienza Medioevale presso l'Indiana University, ha citato il pensiero del **card. Pier Damian** (100- 1072): «*la fede in Dio favorisce lo studio del mondo esteriore e materiale, con un duplice proposito: predisporre dentro di noi la contemplazione della sua natura invisibile e spirituale, così che ci si disponga ad amare e ad adorare meglio il Signore; e renderci capaci di conseguire un dominio sul mondo siccome sta scritto nel Salmo 8,6-9*» (D.C. Lindberg, R.L. Numbers, *Dio e natura*, La Nuova Italia 1994, p.42).

Le conquiste straordinarie che si ottennero dal

1500 d.C. in poi, non vennero certo prodotte da un'esplosione di pensiero laico. Come ha notato in proposito il grande storico della scienza **A.C. Crombie**, primo docente a insegnare storia della scienza all'Università di Oxford: «*il sentimento che avrebbe ispirato gran parte della scienza del tredicesimo secolo era stato in realtà espresso già all'inizio di quel secolo dal fondatore di un ordine (san Francesco d'Assisi) che avrebbe dato tanti grandi innovatori al pensiero scientifico occidentale, particolarmente in Inghilterra. Fu questo, non vi è dubbio, il sentimento che ispirò Grossatesta, Ruggero Bacone e Peckham a Oxford*» (A.C. Crombie, *Da Sant'Agostino a Galileo. Storia della scienza dal quinto al diciassettesimo secolo*», Feltrinelli 1970, p. 149,150).

Fu effettivamente la forte convinzione teistica a indurre **Francesco Bacone** (1561-1626), considerato da molti il padre della scienza moderna, a insegnare che Dio ci ha fornito due libri, quello della natura e la Bibbia, e che per essere istruiti in maniera davvero adeguata bisogna applicare l'intelletto allo studio di entrambi. E come lui la pensavano i **padri della scienza moderna**, come Galilei, Keplero, Copernico, Pascal, Boyle, Newton, Faraday, Babbage, Mendel, Pasteur, Kelvin, Maxwell... tutti teisti, e in gran parte devoti cristiani. La loro fede era spesso la principale ispirazione, ad esempio la forza trainante alla base dell'intelletto indagatore di **Galileo** (1564-1642), era la sua profonda convinzione che il Creatore «*che ci ha dotati di sensi, di discorso e d'intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire*» (citato in J. Lennox, *Fede e Scienza*, Armenia 2009, pag. 23). Mentre per **Giovanni Keplero** (1571-1630), «*lo scopo principale di ogni indagine sul mondo esterno dovrebbe essere quello di scoprire l'ordine razionale che vi è stato imposto da Dio e che Egli ci ha rivelato con il linguaggio della matematica*».

Nel XVI secolo, **Cartesio** (1596-1650) giustificò la sua ricerca delle «leggi» naturali sul fatto che tali leggi dovessero esistere perché Dio era perfetto, e agiva «*nel modo più costante e immutabile possibile*» – tranne che nelle rare eccezioni dei miracoli (Cartesio, *Oeuvres*, libro 8, cap. 61).

Il biochimico e teologo **Ernest Lucas**, professore onorario di Theology and Religious

Studies presso l'University of Bristol, ha infatti giustamente confermato che «*gli storici della scienza hanno riconosciuto sempre più spesso questo fatto: la fiducia dei primi scienziati moderni, Keplero, Bacon, Newton, di poter indagare il mondo, trovandolo ordinato ed intellegibile, scaturiva dalla fede cristiana. In secondo luogo, essi credevano di essere fatti a immagine di Dio, e che quindi la loro mente sarebbe stata in grado - tanto per citare le famose parole di Keplero - di "pensare i pensieri di Dio dopo di Lui", e di scoprire quell'ordine*» (intervista in R. Stannard, "La scienza e i miracoli", Tea 2006, pag. 221-222).

Non soltanto i padri della scienza erano guidati dalla fede cristiana, ma poterono confrontarsi grazie alle **università**, sorte durante il Medioevo. Lo conferma uno dei più importanti storici delle religioni viventi, **Rodney Stark** (1934), spiegando che le grandi innovazioni scientifiche «*furono il culmine di molti secoli di progressi sistematici portati avanti dagli scolastici medievali e sorretti da un'invenzione del XII secolo prettamente cristiana: l'Università. Scienza e religione non erano solo compatibili, ma addirittura inseparabili, e la scienza nacque grazie a studiosi cristiani profondamente religiosi*» (R. Stark, "La vittoria della ragione", Lindau 2008).

Le prime Università nacquero in Italia e in Europa, e non nel resto del mondo.

E' in questi luoghi, spesso di origine ecclesiastica e sotto il protettorato pontificio, che studiarono Galilei e gli altri padri della scienza e della medicina moderna, come hanno dimostrato gli studi del dott. **José Alberto Palma** della New York University e di **Giorgio Cosmacini**, maggior storico italiano della medicina, docente di Storia della medicina presso l'Università Vita-Salute San Raffaele e presso l'Università degli Studi di Milano.

Il filosofo **Stefano Zecchi**, ordinario di estetica presso l'Università degli Studi di Milano, nel suo saggio "Storia dell'estetica, antologia di testi" (vol. I, Il Mulino 1995, p. 126,159), ha spiegato infatti: «*L'origine anche medievale della scienza moderna è ben evidente qualora si studi la nascita dell'anatomia. Essa infatti sorge con le prime dissezioni di cadaveri umani, intorno al 1315 a Bologna. Per lungo tempo Bologna, Padova e Roma saranno le capitali mondiali di questa nuova scienza,*

abbondantemente favorita, come è chiaro dagli studi più recenti, dalla Chiesa cattolica». Lo ha confermato anche **Edward Grant**, docente di Storia e Filosofia delle Scienze all'Indiana University: «*Che cosa permise alla scienza di acquistare prestigio e influenza e di diventare nel secolo XVIII, una forza potente nei paesi dell' Occidente europeo? Le risposte a queste domande vanno ricercate in alcune istituzioni e in alcuni atteggiamenti mentali, che si affermarono nella società occidentale fra il 1175 e il 1500.*

Erano nuovi in Europa e furono unici al mondo:

1) la traduzione in lingua latina dei testi greco-arabi di scienza e di filosofia naturale; 2) la creazione delle università medievali; 3) l'emergere di filosofi teologico-naturalisti (E. Grant, "Le origini medievali della scienza moderna", Einaudi 2001, pp.5-6).

E' dunque il Medioevo, ancora oggi identificato come "secoli bui", a essere stato la culla della scienza. Come hanno scritto due prestigiosi storici della scienza, **David C. Lindberg** (già presidente della History of Science Society) e **Ronald Numbers** (University of Wisconsin-Madison), «*i vecchi cliché circa la repressione perpetrata dalla teologia verso l'impresa scientifica durante l'età patristica e medievale sono stati ormai confutati in modo deciso*» (D.C. Lindberg e R. Numbers, "Dio e natura, La Nuova Italia 1994, p. XXI). L'eminente storico della scienza, sir **Alfred North Whitehead** (1861-1947), dell'Università di Harvard, si domandò come poteva essere avvenuta una tale esplosione di conoscenze nel circoscritto periodo del 1700, e si rispose così: «*La scienza moderna deve provenire dall'insistenza medievale sulla razionalità di Dio [...]. La mia spiegazione è che la fede nella possibilità della scienza, generata anteriormente allo sviluppo della moderna teoria scientifica, sia un derivato inconscio della teologia medievale [...]. Le ricerche sulla natura non potevano sfociare che nella giustificazione della fede nella razionalità*» (A.N. Whitehead, "Science and the Modern World", Macmillan 1925, pag. 19,31). Lo scrittore **C.S. Lewis** (1898-1963) sintetizzò così l'opinione di Whitehead: «*Gli uomini divennero scientifici perché si aspettavano una legge in natura, e si aspettavano una legge in natura perché credevano in un legislatore*». Anche lo storico e filosofo dell'Università di

Bruxelles, **Lèò Moulin** (1906-1996), si è soffermato su questo: «Mi sono chiesto perché l'unica civiltà tecnologica e scientifica sia la nostra. Ho cercato di trovare le ragioni, posso garantire che ci rifletto da parecchio tempo, e l'unica spiegazione che ho trovato è la presenza del terriccio, dell'humus della cristianità. Perché? Perché Dio ha creato un mondo diverso da Lui, non si integra in esso» (L. Moulin, "Leuropa dei monasteri e delle cattedrali", Meeting per l'amicizia fra i popoli, Rimini 27/8/87).

Verso la metà del XVII secolo i cattolici francesi **René Descartes**, **Marin Mersenne** e **Pierre Gassendi** (il secondo dei quali era un monaco Minorita, e l'ultimo un sacerdote), furono tra gli elaboratori principali della **filosofia meccanicistica**, che fornì un'alternativa alla filosofia naturale aristotelica e che gettò le basi di gran parte del lavoro scientifico a venire. La filosofia meccanicistica attraversò nuovi sviluppi nell'Inghilterra protestante ove, scienziati del calibro di Robert Boyle e Isaac Newton, ne trovarono un sostegno nelle idee riformate sulla sovranità divina e sull'assoluta dipendenza della materia da Dio (D.C. Lindberg e R. Numbers, "Dio e natura, La Nuova Italia 1994, p. XXVIII).

Nel maggio 2011 sul sito web di Nature, una delle riviste scientifiche più importanti del mondo, è apparsa una recensione al saggio di **James Hannam**, dottore in Storia e Filosofia della Scienza presso l'Università di Cambridge,

intitolato "The Genesis of Science: How the Christian Middle Ages Launched the Scientific Revolution" ("La nascita della scienza: come il cristianesimo medioevale ha lanciato la rivoluzione scientifica"), selezionato per l'assegnazione del Royal Society Science Book Prize. Il ricercatore si è interrogato sul permanere di numerose leggende nere sulla presunta opposizione della Chiesa allo sviluppo scientifico, rispondendo: «*la Chiesa non ha mai insegnato che la Terra fosse piatta e, nel Medioevo, nessuno la pensava così, comunque. I Pontefici non hanno cercato di vietare nulla, né hanno scomunicato qualcuno per la cometa di Halley. Nessuno, sono lieto di dirlo, è stato mai bruciato sul rogo per le sue idee scientifiche. Eppure, tutte queste storie sono ancora regolarmente tirate fuori come esempio di intransigenza clericale nei confronti del progresso scientifico*». Al contrario, fino alla Rivoluzione francese «la Chiesa cattolica è stata lo sponsor principale della ricerca scientifica. La chiesa anche insistito sul fatto che la scienza e la matematica avrebbero dovuto essere obbligatoria nei programmi universitari. Nel XVII secolo, l'ordine dei Gesuiti era diventato la principale organizzazione scientifica in Europa, con la pubblicazione di migliaia di documenti e la diffusione di nuove scoperte in tutto il mondo. Le cattedrali sono state progettate anche come osservatori astronomici per la determinazione sempre più precisa del calendario». Anche Hannam ha quindi sottolineato che tale



sostegno alla ricerca scientifica è **stato giustificato** dal fatto che *«i cristiani hanno sempre creduto che Dio ha creato l'universo e ordinato le leggi della natura. Studiare il mondo naturale significava ammirare l'opera di Dio. Questo "dovere religioso" ha ispirato la scienza quando c'erano pochi altri motivi per preoccuparsi di essa. È stata la fede che ha portato Copernico a respingere l'universo tolemaico, a spingere Keplero a scoprire la costituzione del sistema solare, e che convinse Maxwell dell'elettromagnetismo».*

Nell'aprile 2012, lo storico **Peter Harrison**, docente e primo ricercatore presso il *Centre of the History of European Discourses* dell'University of Queensland, già docente presso l'Università di Edimburgo e Oxford, ha spiegato che *«un'alleanza tra scienza e ateismo è qualcosa che i fondatori della scienza moderna avrebbero trovato sconcertante. È noto da tempo che le figure chiave nella rivoluzione scientifica del XVII secolo hanno accarezzato sincere convinzioni religiose».* Per loro, ha continuato, la religione *«era parte integrante delle loro indagini scientifiche e ha fornito un fondamento metafisico fondamentale per la scienza moderna. Le vestigia delle convinzioni teologiche di questi pionieri della*

scienza moderna può ancora essere trovata nel comune presupposto che ci sono leggi di natura che possono essere scoperte dalla scienza». La scienza nasce "serva" della teologia perché per capire l'opera di Dio, occorre fornirne una spiegazione. E' esattamente così che la vedevano coloro che presero parte alle grandi conquiste del XVI e XVII secolo: come qualcuno che persegue i segreti della creazione (un "libro" che andava letto e compreso). Anche se alcune volte, purtroppo, si è preteso che le scoperte scientifiche dovessero per forza confermare le scoperte teologiche.

Da tutto questo possiamo concludere che la concezione cristiana dell'unico Dio Creatore non solo ha svolto **un ruolo essenziale e di fondamentale importanza** nella nascita della scienza e nello sviluppo del metodo scientifico, ma è stata la condizione indispensabile perché questo potesse accadere. Solo nell'occidente cristiano Dio è stato concepito come responsabile dell'esistenza e dell'ordine dell'universo e, grazie alla Sua incarnazione, divenuto incontrabile e conoscibile dall'uomo, anche attraverso i metodi della scienza.

Tratto da: www.uccronline.it

In Santuario già da diversi anni raccogliamo offerte e adozioni per bambini poveri del Brasile accolti in due nostre istituzioni gestite dai nostri frati con l'aiuto di diversi collaboratori: CENTRO SOCIAL S. JOSE' in SANTA CRUZ DO RIO PARDO, all'interno dello STATO DI S. PAOLO dove sono seguiti circa 250 BAMBINI e COLONIA VENEZIA E SCUOLA AGRARIA, nei pressi della città di S. PAOLO, che seguono quotidianamente oltre 350 BAMBINI. Attraverso queste istituzioni offriamo a questi bambini accoglienza e protezione, alimentazione, aiuto scolastico, attività sportive e ricreative, educazione morale e civica, corsi professionali... Li prepariamo così ad affrontare più serenamente il loro futuro.

E' possibile aiutare con

- Offerta libera per il sostegno dei due centri
- € 20 per materiale didattico

Potete anche destinare IL "CINQUE PER MILLE" all'associazione. Per farlo basta firmare e trascrivere sulla vostra dichiarazione dei redditi il nostro codice fiscale – 94047050276 - e senza altri oneri da parte vostra ci perverrà dallo Stato questo prezioso aiuto!

Per chi preferisce l'ADOZIONE A DISTANZA di un bambino può rivolgersi ai Frati Domenicani del Santuario della Madonna del S. Rosario di Fontanellato oppure direttamente alla: CARITAS CHILDREN ONLUS, Piazza Duomo 3 – 43121 Parma, tel. 0521/235928, info@caritaschildren.it



I CROCIATI SALVARONO L'EUROPA DALL'INVASIONE DELL'ISLAM TURCO

di **Francesco Agnoli** *saggista e scrittore

da *La Verità*, 28/03/17

Una delle bufale spaziali più diffuse e utilizzate nelle più svariate circostanze (per attaccare la Chiesa cattolica, denigrare la civiltà europea e dare una certa lettura dei fatti odierni nel rapporto tra Occidente e islam) riguarda le **crociate**.



Ma che cosa furono queste benedette o maledette crociate, al di là di ideologie e qualunquismo? Anzitutto occorre analizzare **ciò che le precede**. Dopo la nascita dell'Islam (VII secolo d.C.), terre abitate dai cristiani come le costa dell'Africa, la Spagna, la Sicilia e numerose città appartenenti all'Impero romano d'Oriente, vengono **attaccate, saccheggiate e devastate** dai musulmani, che ovunque uccidono, imprigionano e fanno schiavi. Basta un qualsiasi atlante storico per comprendere la velocità con cui Maometto e i suoi eredi si impongono militarmente dove prima vivevano popolazioni cristiane o animiste.

Percorso dai pirati saraceni, in quegli anni il Mediterraneo diventa impraticabile, al punto che lo storico **Henri Pirenne** sostiene che è solo con l'espansione islamica che inizia il Medioevo, perché essa fu anche più traumatica delle invasioni barbariche. «*I cristiani non possono far galleggiare sul mare neanche una tavola*», scriveva lo storico arabo ibn Khaldun. Tra Seicento e Settecento la Sicilia è oggetto di scorrerie e razzie continue. Nell'846 si colloca il primo dei due **sacchi di Roma**: 73 legni con 3000 guerrieri arrivano alle foci del Tevere, e saccheggiano la città, le chiese di San Pietro e di San Paolo. Anche le

città sul mare vengono periodicamente assalite.

La celebre rinascita dell'anno Mille non ci sarebbe mai stata se le Repubbliche marinare italiane non avessero, come prima cosa, **ricquistato il Mediterraneo**, ripulendolo dai pirati e restituendo

dolo alla navigazione e al commercio. Ma ripercorrere le centinaia di incursioni islamiche in territorio italiano ed europeo in genere sarebbe troppo lungo: rimando per questo all'opera di **Rinaldo Panetta**, intitolata significativamente *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel mare nostrum*.

Basti allora soffermarsi un attimo sul **Medio Oriente**. Gerusalemme, città abitata da cristiani ed ebrei, viene presa dai musulmani nel 638 d.C. Da allora gli abitanti originari sono sottoposti a soprusi di ogni genere. «*Nel 938 la processione per la domenica delle Palme è attaccata con morti e feriti e il Sepolcro danneggiato da un incendio; nella Pentecoste del 966 il governatore eccita la popolazione musulmana contro il patriarca (ucciso e bruciato) mentre il Sepolcro è saccheggiato e incendiato; sotto il califfo al-Hakim (966-1021) vi è una lunga persecuzione anticristiana e antiebraica, culminata con la distruzione del Sepolcro il 28 settembre 1009 e la riduzione in povertà dei cristiani che impiegano 40 anni a restaurarlo*» (M. Meschini, *Le crociate di Terrasanta*, Art; e *Il jihad & la crociata*, Ares). Intanto i bizantini vengono sconfitti dai turchi a Manzikert nel 1071: il loro esercito viene sbaragliato e l'imperatore cattura-

to.

E' la paura della fine di Bisanzio a creare il panico in Occidente e a spingere **papa Urbano II** alla chiamata alle armi. Gli ortodossi, per quanto fratelli separati, corrono il rischio di essere distrutti e l'Islam, che già ha conquistato la Spagna, incomincia a salire verso i Balcani, chiudendo la cristianità in una tenaglia. L'accademico **René Grousset** ricorda che la sconfitta di Manzikert convinse gli europei che di fronte ad una tale incapacità dei bizantini di difendersi, «*le nazioni occidentali dovevano intervenire*». Infatti i turchi avevano preso Nicea, e di lì avrebbero potuto assalire Costantinopoli: le crociate servirono a ritardare la caduta della città, in mano ai turchi, di oltre tre secoli e mezzo, **salvando così l'Europa** da un'aggressione inevitabile.

«Verso il 1090», scrive Grousset, «*l'islam turco, dopo aver cacciato quasi completamente i bizantini dell'Asia Minore, si preparava alla conquista dell'Europa*» (R. Grousset, *La storia delle crociate*, Piemme). Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, nulla fermerà più i turchi, che

invaderanno i Balcani, giungendo ben due volte alle porte di Vienna. L'intervento di Urbano II fu dunque, secondo lo storico, un atto che diede origine a una crociata, la prima, che sarebbe più opportuno considerare **non una guerra di offesa, ma di difesa**: difesa di Bisanzio, del Santo Sepolcro e di terre che erano state cristiane sino alla conquista islamica.

Così riassume **Samir K. Samir** in *Cento domande sull'Islam* (Marietti): «*I cristiani o i crociati che hanno combattuto la guerra non pretendevano di averlo fatto fondandosi sul Vangelo; l'hanno fatto, invece, in nome della **difesa della cristianità***» e come «*reazione alle persecuzioni intraprese dal califfo fatimitide al-akim bi-Amri Allah contro i cristiani di Siria e di Egitto (che allora comprendeva anche la Terrasanta)*», giunte fino alla «*distruzione della Basilica della Risurrezione di Gerusalemme (chiamata in Occidente Santo Sepolcro), iniziata il 28 aprile 1009*». Dal canto suo **Jean Richard**, ne «*La grande storia delle crociate*» (Newton), nota che le crociate non ebbero lo scopo di **convertire** gli islamici: «*La "guerra santa" in quanto operazione che*



ha lo scopo di ottenere una conversione forzata, venne respinta da tutti i teologi e canonisti. Le crociate hanno in genere rispettato questa norma».

Quanto sostenuto sino ad ora, non da Corrado Augias o storici improvvisati che popolano la tv, ma dai massimi studiosi delle crociate, è condiviso da **Arrigo Petacco**, nel suo "L'ultima crociata. Quando gli ottomani arrivarono alle porte dell'Europa" (Mondadori): è, infatti, impossibile analizzare questa parte della nostra storia, **prescindendo** da quattro secoli di aggressioni musulmane all'Europa; prescindendo dal fatto che l'assedio islamico da Ovest, iniziato con la conquista di Spagna e fermato dai franchi a Poitiers, nel 732, stava per incominciare anche a Est, proprio negli anni della prima crociata, e sarebbe ripreso con alterne vicende sino al 1683, quando i cristiani dell'ultima crociata, si trovarono a liberare Vienna dai turchi.

Certamente per le crociate di guerra si trattò, e non si può negare che **il moto sfuggì di mano**, in molte occasioni, sia per la naturale fragilità e cattiveria degli uomini, sia evidentemente perché in svariate circostanze la volontà di difendere la cristianità si mescolò, nel cuore dei nobili e dei feudatari, con la cupidigia di nuove conquiste. Ma esse non furono **nulla di paragonabile** ai fatti dell'Ottocento e del Novecento: non furono cioè opera di colonialismo, o di esportazione della democrazia (vedi guerre degli Usa in terre islamiche), perché i cristiani, per lo più, si limitarono «alla liberazione della Terrasanta (abi-

tata da cristiani ed ebrei sottomessi, ndr); a nessuno passò per la mente di togliere ai musulmani l'Africa, l'Arabia o la Persia» (G. Bordonove, *Le crociate e il regno di Gerusalemme*, Rusconi).

Per concludere, lo studioso **Rodney Stark**, nel suo *Gli eserciti di Dio* (Lindau), dimostra altri due fatti interessanti. Il primo: le crociate non nacquero dalla **avidità** dei nobili europei, molti dei quali, anzi, affrontarono «*persino la bancarotta pur di recarsi in Terrasanta*», né furono il primo tentativo di **colonialismo europeo**, essendo i regni cristiani in Oriente indipendenti da qualunque Stato europeo e, lungi dall'essere sfruttati economicamente, godettero delle ricchezze che venivano dall'Europa. Il secondo: le crociate non possono essere indicate come «*una delle cause dirette dell'attuale conflitto mediorientale*», visto che gli islamici fino alla fine del XIX secolo non mostrarono interesse per questi fatti. Anzi, «*per molti arabi le crociate non furono che attacchi sferrati contro gli odiati turchi, e pertanto di scarso interesse*».



Quando il paese di Fontanellato si chiamava Fontanelle al Lato, esisteva un fitto bosco di acacia denominato La Gazia.

Era abitato da un folto numero di Forchette Alate che, volteggiando sopra il fossato della Rocca Sanvitale, erano solite prendere gli avanzi dei banchetti reali per portarli ai poveri.

Un giorno La Strega, accortasi del fatto, con un maleficio, cagionò la morte delle forchette alate. Ma il Leone della Rocca, con la sua forza e coraggio, castigando la strega cattiva, riuscì a salvare l'ultima delle forchette alate.

Oggi nel Parco della gazzera, sito qua a fianco, la statua del Leone è posta a Protezione della Gentilezza.



Ristorante - Pizzeria

Viale Vaccari, 18/c - FONTANELLATO (PR)
Tel. 0521 823078

orari: dalle 12,00 alle 14,15 - dalle 18,15 alle 23,00
CHIUSO IL MARTEDÌ

TUTTI I GENITORI DOVREBBERO LEGGERE ECCO COME “DISTRUGGIAMO” I NOSTRI FIGLI

Figli svogliati e disattenti ...

Sette mesi prima di morire lo psichiatra americano che ha scoperto il disturbo da deficit di attenzione e iperattività, Leon Eisenberg, ha dichiarato al settimanale tedesco Der Spiegel che le cause genetiche di questa malattia erano sovrastimate. Oggi vi vogliamo riportare a questo proposito il pensiero della **Pedagogista e Docente Dott.ssa Tiziana Cristofari**.

Sono una pedagogista-docente e mi occupo di formazione oramai da diversi anni. Troppo spesso però vedo una situazione che non posso più tacere, anche se non è la prima volta che ne parlo.

Sono molto indignata per la facilità con cui i nostri bambini vengono giudicati e “torturati” psicologicamente. E non sto esagerando! Perché la tortura non è solo quella fisica, ma anche e ai nostri giorni soprattutto, quella psicologica. Viviamo in una società molto superficiale, dove i tempi frenetici e la poca pazienza che abbiamo nei confronti dei nostri bambini e delle nostre bambine, ci spingono a conclusioni affrettate sulle loro potenzialità e capacità cognitive, purché ci sollevino dall'incombenza di seguirli negli studi. Troppo spesso i genitori mi portano i loro figli emotivamente avviliti, psicologicamente affranti, demotivati e senza più la minima autostima di se stessi. Arrivano da me dicendomi che il loro bambino o la loro bambina ha difficoltà nello studio; che

piange perché non vuole studiare; che non vuole andare a scuola. Me li portano dicendomi che l'insegnante gli ha detto che sicuramente ha qualche problema cognitivo, e quando arrivano da me

come reagiscono i vostri figli a tutte queste chiacchiere non vere sulla loro capacità di apprendimento. Vi siete mai chiesti cosa provano? Come stanno? Cosa pensano di tutte quelle ricerche medi-



hanno già fatto percorsi con il logopedista e il più delle volte, il medico, gli ha certificato un ritardo nell'apprendimento. Ma sapete una cosa? Nel 99% dei casi, il bambino o la bambina non ha niente, recuperando nel giro di un anno scolastico tutte le carenze!

Mi sono chiesta più volte se voi vi foste mai domandati

che e quelle esercitazioni alienanti, ai quali vengono sottoposti anche solo perché hanno una pessima scrittura? Vi siete mai chiesti guardando la calligrafia di un medico se anche lui fosse disgrafico?

Ve lo dico io cosa pensano i nostri figli! Pensano di essere inferiori, di essere diversi, stupidi, non capaci come i

loro compagni di classe. E la loro psiche lentamente cambia e diventa brutta. Perdono la loro autostima, diventano tristi, paurosi e a scuola non rendono più, non si sentono capaci e si convincono di non riuscire negli studi; dentro di loro si domandano perché devono continuare a studiare; perché devono andare a scuola, a cosa serve... perché la scuola non brucia!

Io sono molto indignata! con insegnanti impreparati nella didattica che si sentono in diritto di diagnosticare senza averne la competenza. Sono molto indignata! con la connivenza dei medici psichiatri che devono trovare necessariamente un'anomalia in un bambino che ha solo bisogno di essere rispettato

nei suoi tempi di apprendimento, mentre la loro diagnosi è basata su statistiche (vi ricordo che Albert Einstein ha mostrato la sua genialità solo all'università, risultando terribilmente carente in tutti i precedenti corsi di studi, soprattutto in matematica; e nonostante oggi si dica che fosse dislessico, niente e nessuno allora, fortunatamente, gli ha impedito di credere in se stesso e di diventare ciò che tutti noi conosciamo). Vogliamo parlare dei logopedisti? Che uccidono il pensiero del bambino tediandolo con tanti esercizi che allontanano sem-

pre più il piccolo dalla scuola? E tutto questo pur di non ammettere che quel paziente non ha bisogno del loro aiuto, ma solo di una efficace didattica che loro ignorano completamente.

Ma è tutto un sistema di *sca-rica barile*: l'insegnante ai genitori, i genitori al medico, il medico al logopedista e il logopedista sul problema diagnosticato dal medico che purtroppo si può migliorare, ma non curare; e non c'è la



cura semplicemente perché non c'è la malattia!

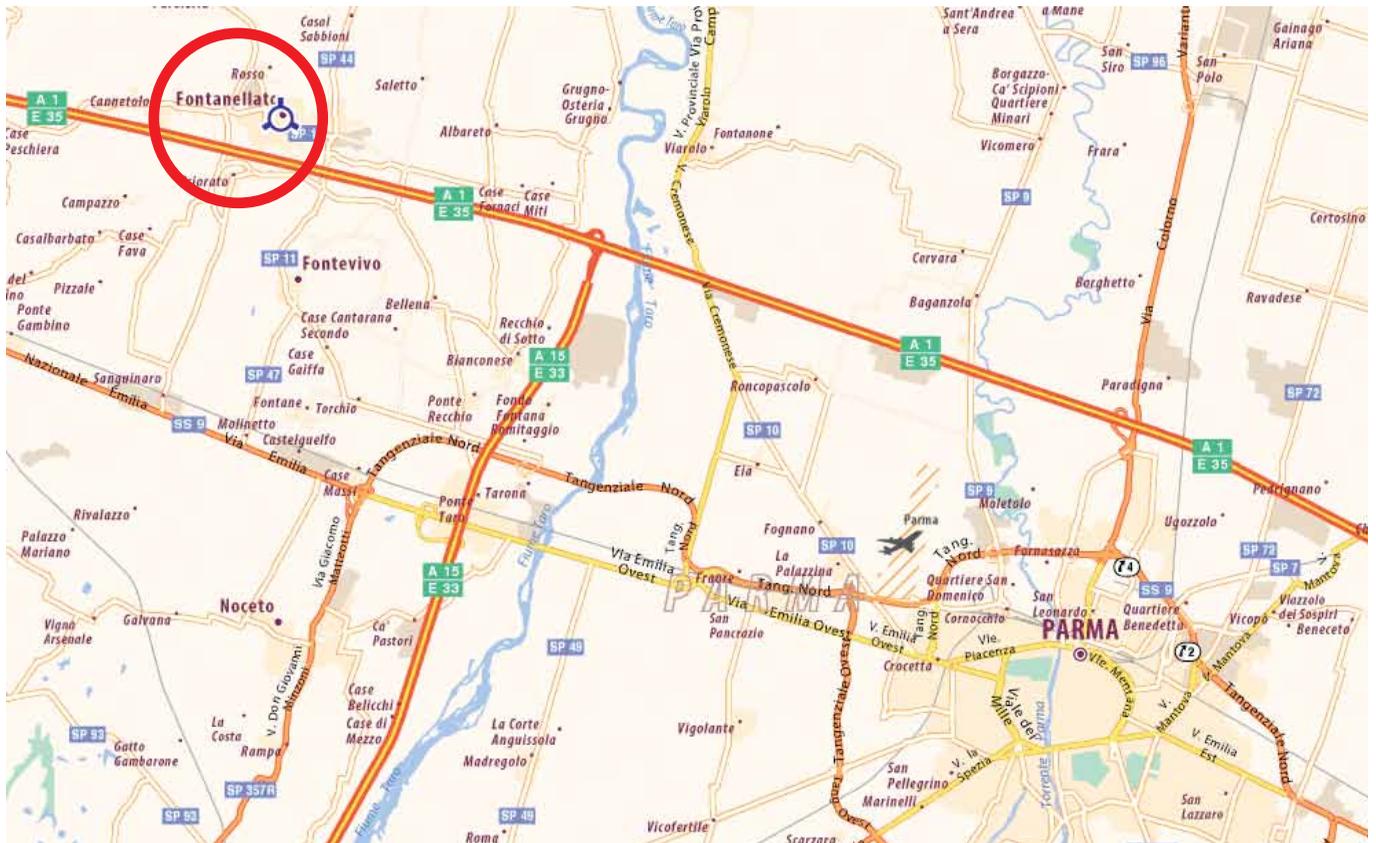
Ma sono indignata anche con voi genitori! Che non avete la pazienza di ascoltarli i vostri figli; che li imboccate come se fossero sempre piccoli, senza svezzarli nel rapporto e nella loro continua e costante crescita di competenze. E questo è un errore grave, molto grave, perché non permettete loro di crescere, di sviluppare indipendenza, di conquistarsi quel pezzettino di mondo a scuola, che solo a loro appartiene. Non avete voglia di seguire e capire i cambiamenti che la scuola li costrin-

ge a sviluppare, non avete la voglia di capire che il vero problema potrebbe essere nel rapporto con voi, con la maestra o con i compagni di classe. Perché è così: quasi sempre il problema scolastico ha le sue profonde radici nel rapporto umano. Allora non distruggiamo la mente e la vitalità dei nostri figli, abbiate il coraggio e l'umiltà di valutare il vostro rapporto, di considerare quello che la maestra ha con vostro

figlio o vostra figlia, prima ancora di intraprendere un percorso diagnostico, che in quanto tale, nella mente del bambino, riporta sempre e comunque a una malattia e quindi a una diversità dai compagni di scuola. Ricordandovi inoltre che oggi, quella che viene comune-

mente definita dislessia, il più delle volte è un abuso di terminologia e medicalizzazione su bambini sanissimi per questione di business. Non confondiamo le difficoltà didattiche e di rapporto con la scusa della malattia, una malattia che nessuno ha organicamente riscontrato e che si basa solo su statistiche. Eviteremo così di crescere bambini insicuri, ribelli, aggressivi, svogliati, tristi, spaventati e senza autostima.

Da *"I figli meravigliosi"*
della Pedagogista e Docente
Dott.ssa Tiziana Cristofari.



NOTIZIE UTILI PER I PELLEGRINI

Il Santuario "Beata Vergine del Santo Rosario" a Fontanellato (Parma)

- è retto dai Frati Domenicani
 - è aperto tutto il tempo dell'anno
 - le strade per arrivare al Santuario:
 - da MILANO: si esce dall'A-1 a Fidenza
 - da BOLOGNA: si esce a Parma Ovest
 - da GENOVA: autostrada A-15: si esce a Parma Ovest
- Sull'A-1, tra Fidenza e Parma c'è un'uscita pedonale (Parcheggio Fontanellato): il Santuario è a 300 metri.
- Percorrendo invece la via Emilia, da Milano si devia a Sanguinaro, da Bologna si devia a Pontetaro.
- Da Mantova si percorre la strada che passa per Sabbioneta e S. Secondo

• Celebrazione delle SS. MESSE

Orario Prefestivo

ore 8.30; 10.00; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

Orario Festivo

ore 7.00; 8.30; 10.00; 11.30; 16.30; 18.00 e 21.00

Orario Feriale

ore 8.30; 10; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

• S. Rosario

Orario Festivo ore 16,00

Orario Feriale ore 16.00 (ora solare); ore 17.00 (ora legale)

- Il Santuario è aperto dalle 7.30 del mattino alle ore 19.30 del pomeriggio, con una pausa pomeridiana di chiusura dalle 12.30 alle 15.00.
- Quando il Santuario è aperto è possibile confessarsi dalle 9.00 alle 11.45 e dalle 15.30 alle 18.45

Ristorante Bar *Europa*



Il Ristorante Pizzeria Europa si trova in una posizione tranquilla ed è dotato di ampio parcheggio per auto e bus. Un ampio e meraviglioso giardino circonda il locale, all'interno un parco giochi dove i bambini possono giocare e divertirsi in tutta sicurezza.

Il ristorante Europa offre convenzioni speciali ai gruppi di pellegrini che vengono in Santuario.

Via Pozzi, 12 - Fontanellato
Tel. 0521 822256

INDIRIZZO DELLA DIREZIONE DEL SANTUARIO

Rettore - Santuario Madonna del Rosario
43012 Fontanellato (PR)

Tel. 0521/829941 - Fax 0521/829918

Posta elettronica: fontanellato.sant@libero.it
sito internet: www.santuariofontanellato.com

Chiediamo ai parroci o a coloro che organizzano il pellegrinaggio al nostro Santuario di telefonare in anticipo per annunciare la loro presenza.